Anno XXIII. 6 Settembre 1896. Num. 36.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Un Anno L. 25 (Estero, Fr. 33). Stab. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano.

Centesimi 50 il numero.

SOMMARIO DEL NUMERO 36:

TESTO:

INCISIONI:

GUERRA IN TEMPO DI BAGNI

di L. A. VASSALLO (*Gandolin*). Milano, F.lli Treves. – L. 3.

Personaggi principali tre: l'ammiraglio Sterbini – il solito vecchio lupo di mare – Bice sua figlia, il conte Tibaldi, l'innamorato pretendente alla mano di lei.

Macchiette e profili indovinatissimi: il commendator Luigi Bellotti-Bon, capocomico e uomo di spirito: Francesco Garzes, autore drammatico e attore brillante: il barone Francesco De Renzis, non ancora ministro a Bruxelles, ma sempre giovine, e sempre elegante frequentatore della Rotonda Pancaldi a Livorno.

Perchè *Gandolin*, l'arguto autore del nuovo racconto pubblicato dai Treves, e intitolato appunto "Guerra in tempo di bagni", non avrebbe nè la pazienza nè la opportunità di Onorato di Balzac, che girava settimane intiere per le vie di Parigi a cercare, sulle insegne delle botteghe, i nomi e i cognomi che rispondessero, in certo modo, ai caratteri dei personaggi da lui invitati. *Gandolin* prende addirittura caratteri e nomi da persone reali, che vissero fino a pochi anni fa o che vivono ancora, e assegna loro una data parte nella trama del racconto ideato.

E così poco importa che il Bellotti-Bon non abbia mai avuta occasione di suggerire a un conte Tibaldi un comico strattagemma, per penetrare nella fortezza nemica vigilata dal terribile ammiraglio, futuro suocero del conte: non preme niente affatto che Francesco Garzes non si sia mai sognato di travestirsi da capitano di vascello, e di dare ad intendere all'ammiraglio Sterbini di esser lui il capitano Liberti, quello cioè che deve sposare la Bice: nè il barone De Renzis, quantunque fabbricatore di motti spiritosi, potrà mai ricordarsi d'aver dette quelle date cose piacevoli alla marchesa Santacilia. Ma il Bellotti-Bon ed il Garzes son morti tragicamente, e l'eterno giovane barone De Renzis, anzichè adirarsi, sorriderà leggendo il piacevole libro nei beati ozii della sontuosa Legazione di Madrid, dov'egli rappresenta, quale ambasciatore, il governo di Sua Maestà il Re d'Italia.

Libro piacevole, ho detto: e posso addurne una prova personale. Cominciato a leggere nelle prime ore piccine della notte, ho vista biancheggiar l'alba dalle finestre, sul ceruleo mare Tirreno, mentre chiudevo il volume sull'ultima pagina: e quella lettura mi aveva data la sensazione delle giovanili risate, quand'erano ancora di moda i romanzi scritti per il diletto facile dello spirito, e non per la tortura laboriosa del cervello che sega l'anima: quando nei propositi dei personaggi, nei frizzi che scoppiettano, nelle trappole che si preparano, nei lacci che si tendono, nelle burle che si architettano, vediamo continuamente far capolino, e sorridere con fina malizia, la fisonomia dell'autore, tutt'altro che voglioso di nascondersi.

Qualcheduno vorrà mettere in quarantena la poca verosimiglianza di alcuni fatti, che si svolgono nel racconto di *Gandolin*. Diranno che quel conte Tibaldi è nato sotto una stella troppo benigna, perchè tutte le pazzie che commette gli vadano bene, e concorrano anzi a preparargli un buon letto matrimoniale nel grazioso *châlet* del villino di Bice. Aggiungeranno forse che tutto quel diavoleto di falsi suicidii, di assalti notturni al giardino, di cassoni molto simili al cavallo troiano, cassoni che invece di vestiti e di cappellini chiudono persone in carne e in ossa, non sono avvenimenti plausibili in una stazione balneare così tranquilla ed aristocratica, com'è quella della via dei Cavalleggeri a Livorno.

Ci sia anche del vero in queste critiche, si giudichi pure l'intreccio del romanzo come un vero e proprio anacronismo, vale a dire che quei fatti, quelle persone, quei tenui intrighi, quelle bindolerie innocue appartengono piuttosto al secolo dei minuetti, dei madrigali e delle parrucche, anzichè al secolo delle bancarotte e dell'africanismo: ma nessuno potrà negare al libro di *Gandolin* il pregio della festività, della rapidità, dell'umorismo nel più largo significato della parola.

L'autore ha voluto scrivere un racconto che divertisse, e il proposito suo, tutt'altro che temerario, è stato coronato dal pieno successo. Egli afferma in una recente lettera d'aver tolta la tela del romanzo da una vecchia commedia spagnuola di due secoli fa: ma delle parole di *Gandolin* mi fido poco, e questa volta non credo niente affatto alla sua affermazione.

I personaggi egli li ha visti delinearsi nel suo cervello, prender forma e colore, al modo stesso che la memoria rievocava i ricordi del De Renzis, del Bellotti-Bon, del Garzes: poi ha immaginato di farli agir tutti in una ristretta cerchia di episodii da cui nessun personaggio slabbra o sconfina: e così, forse senza accorgersene, l'autore ha obbedito all'aureo precetto della unità d'azione: poi quelli episodii, incatenati uno all'altro, escono fuori al modo stesso delle ciliegie che la prima tira su le altre, ed ecco fatto il racconto. I due innamorati, dopo la scappata finale di quel razzo che è la fuga di Bice dal villino, non hanno altro da fare che sposarsi: il padre si arrende finalmente, il Bellotti-Bon e il Garzes tornano, m'immagino, a recitare al Politeama Livornese, il De Renzis rimane sulla Rotonda, peccatore impenitente ma eternamente giovane, a far la corte alle signore, e quel povero capitano di marina, che perde la fidanzata e l'eredità della villa, deve tornarsene a navigare alle Indie, forse al Giappone, e magari nella pallida China.

Ringrazio l'amico *Gandolin* non soltanto della deliziosa lettura che mi ha procurata, ma anche e più d'avere scritto un piacevolissimo spiritosissimo libro, che tutte, dico tutte, possono leggere. A cercarvi dentro con la lente dell'avaro, si troverebbero forse due o tre frasi poco ortodosse: ma forse la mia inesperienza m'inganna, forse il numero tre è esagerato. E poco importa le frasi, che, si sa, non fanno farina. Il mio aborrimento è per la farina col lievito, lievito inacidito di passioni poco o punto oneste, di brutalità sensuali, di lecchezzi pornografici, che hanno che vedere con l'arte come l'*Imitazione di Cristo* con le Novelle del Batacchi.

Di questi peccati e di queste colpe, che io volentieri chiamerei reati letterarii, non v'ha alcuna traccia nella *Guerra in tempo di bagni*, e do per mio conto all'amico *Gandolin* nove decimi sul punto massimo di dieci.

(Dal *Fanfulla*). TOM.

Ce n'est pas un roman, mais plutôt une comédie de salon gracieuse, spirituelle, honnête qui représentée au théâtre contribuerait à épurer notre goût. Vous lisez bien quelquefois le *Don Chisciotte*, n'est-ce-pas? Vous avez bien parfois rencontré *Gandolin?* Alors vous ne vous étonnerez pas de mon enthousiasme, et vous me saurez gré de vous avoir annoncé le joyeux événement littéraire.

Pour chatouiller la curiosité des lecteur je devrais leur donner un résumé de *Guerra in tempo di bagni*, mais c'est au dessus de mes faibles forces. Ce livre ne se résume pas, puisque il n'y a pas de ficelle; son charme est tout dans la dialogue toujours brillant, dans les situations comiques, originales tout en étant strictement morales.

C'est le plus agréable camarade que je puisse vous conseiller par ces journées de chaleurs caniculaires; je vous promets qu'en le lisant vous oublierez les misères de la vie, vous en ressentirez comme une sensation de fraîcheur délicieuse.

A mon avis il n'a qu'un défaut, le titre, mais qu'importe l'étiquette si le livre est bon.

(*l'Italie*).

SCACCHI.

PROBLEMA N. 994
del signor Tolosa y Carreras.

Nero.

A B C D E F G H
Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 990:

(MARIN)

BIANCO.	NERO.
1 T c3–f3	1 P e4–f3
2 P e2–e4 +	2 P f4 × c3
3 D f6–f3 o f5 matta.	

Solutori: Sigg. S. Fioravanti, Firenze; A. Martini, Mantova; E. Frau, Lione; G. Tirindelli, Ferrara; A. De Lorenzi, Intra; F. Labella, ...nia; G. Corbella, Napoli; E. Vignali, L...; Ing. Cricca, Bergamo; L. Ceccherelli, Arezzo; M. Pulzer, Fiume; F. Colombo, Lucca; Domenico Fiorini, Lucca; E. Bidasio, Ivrea; L. B..., Fano; E. Crivelli, Milano.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, in Milano.

PICCOLA POSTA.

Ai nostri Signori Associati, che fanno continui reclami per i numeri che non vengono recapitati dalla *Posta*, l'*Amministrazione* si pregia avvisare che fa regolarmente accurata spedizione. - Per la qual cosa, non assume alcuna responsabilità, e risponde degli eventuali disguidi e smarrimenti postali. Chi desidera si ripeta la spedizione, mandi il valsente, e cioè Centesimi 50 se nello Stato, Centesimi 65 se all'Estero, per ciascun numero.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXIII. – N. 36. – 6 Settembre 1896. Centesimi Cinquanta il Numero



S. A. R. il Principe Tommaso di Savoia, direttore superiore delle grandi manovre navali.
(Fotografia di Ed. Ximenes, eseguita a bordo del *Savoia*.)

TIPI SCOMPARSI.

Non s'è ancora esaurita — ed è bene che non lo sia — la curiosità del pubblico intelligente intorno a quel periodo storico che va dalla morte di Maria Teresa alla Rivoluzione del 1830.

In quei cinquant'anni s'è mutato il mondo; e noi che, inavvertitamente, stiamo rimutandolo ogni giorno più, sentiamo vivo il desiderio di conoscere, nei loro intimi tratti, le fisonomie e i modi di essere di quanti sono stati attori primarii o secondarii in quel memorabile cinquantennio.

Questo movimento di curiosità storica s'è fatto più intenso da circa vent'anni; ha pigliato abbrivo, in quanto alle cose, dalla magistrale opera del Taine; in quanto agli uomini, dalle Memorie della signora di Rémusat. E di là, attraverso le Memorie del generale Marbot e le pubblicazioni del Costa de Beauregard, è sceso, od è salito, fino alle Memorie di Barras ed alla corrispondenza ufficiale dei residenti veneti.

Ha dunque pensato bene un nostro concittadino, a cui l'onorevole Crispi ha fatto degli ozii, rievocando in un suo libriccino la figura di un uomo, che ebbe vita agitata ed operosa dal 1785 al 1832, il balì conte Giulio Renato Litta-Visconti Arese [1].

Quelli che erano, come noi, ragazzi a Milano nel 1840, si ricordano certamente che, insieme coi nomi di Espartero e di Mehemet-Alì, vi correva sulle bocche il nome dell'ammiraglio Litta, e dei molti milioni da esso lasciati alla casa ducale, allora popolarissima nell'ambiente milanese.

Quei milioni danzavano anzi nelle fantasie cittdine, come se uscissero dalla caverna di Alì-Baba; e si parlava dei "forgoni„ pieni di monete d'oro, che avevano continuato, non so per quanti giorni, a passare, venendo dalla Russia, pel dazio di Porta Renza.

Nel fatto, un cadetto di quella ricca famiglia, recatosi da giovane in Russia, per incarico dell'Ordine di Malta, vi aveva percorso, nelle armi e nella diplomazia, brillante carriera al servizio di tre sovrani; vi si era accasato con una ricchissima ereditiera, nipote del famoso favorito di Caterina II, principe Potemkin; e, sopravvivendo per dieci anni alla consorte, s'era procacciata una ricchezza, notevole per la Russia, sterminata per l'Italia; da lui lasciata, morendo nel 1839, a' suoi congiunti milanesi, con eccezione d'una rendita vitalizia di centomila lire a vantaggio della sua figlioccia, pure dimorante in Milano, la bella e fervida Giulia Pahlen, sventuratamente divenuta contessa Samoyloff.

È di quest' uomo, eccezionale veramente nei tempi e nella schiatta, che il conte Giuseppe Greppi ha raccolto diligenti notizie e particolari ignoti; alternando a semplicità di racconto brani di documenti e di carteggi contemporanei, che possono avere interesse per tutti gl'italiani, che ne hanno certamente per gli studiosi di cose milanesi.

*

La famiglia Litta compare nella storia cittadina fra le antichissime, per opera di quel *Johannes Lita*, che i cronisti del duodecimo secolo annoverano fra gli arbitri delle trattative di pace fra i nobili e i popolani, dopo l'atroce guerra intestina del 1045.

Durante le epoche più tumultuose della successiva storia milanese, i Litta non assumono più per secoli situazione preponderante; ricompaiono nel secolo decimo settimo, marchesi e già ricchi, anche prima di avere ereditato, insieme al cognome, una parte dell' immenso patrimonio lasciato dal presidente Arese. Un cardinale Litta è arcivescovo di Milano verso il 1670. Come quasi tutta l'aristocrazia milanese, i Litta appartenevano al partito spagnuolo; tanto che Carlo Emanuele III, re di Sardegna, durante il triennio in

[1] *Un gentiluomo milanese*, guerriero-diplomatico, 1763-1839. Appunti biografici raccolti dal conte GIUSEPPE GREPPI, senatore del Regno. Milano, tipografia Lombardi, 1896.

cui occupò e governò il ducato di Milano, dovette mandare a domicilio coatto il marchese Antonio Litta, grande ufficiale dello Stato, che si divertiva a cospirare.

Verso la fine del secolo scorso, la famiglia Litta era indubbiamente la più doviziosa del ducato [1]. Pure, prevalendo più che mai il costume feudale, il secondogenito del marchese Pompeo, nato nel 1763, ebbe titolo di *cavaliere;* e nel 1782 vestiva già la rossa divisa dell' Eccellentissimo Ordine di Malta, destinato, secondo la tradizione gentilizia, alle eventualità della gloria e alle durezze del celibato. Nessuno gli avrebbe predetto in quell'ora ch'egli avrebbe raggiunta la prima ed evitato il secondo.

Dopo avere compiuto, sui vascelli dell'Ordine, le tre campagne marittime regolamentari, di Levante, di Sicilia e di Sardegna, il cavaliere Giulio Renato Litta trovavasi a Malta, quando vi giunse un inviato di Caterina II, imperatrice di Russia, la quale desiderava incaricare un ufficiale della marina maltese di riordinare il servizio della sua flottiglia nel Baltico. Il Gran Maestro, principe di Rohan, non esitò a scegliere, per così ardua missione, il cavaliere Litta.

La Czarina, *Catherine le Grand,* come soleva chiamarla il suo adulatore, principe di Ligne, esercitò subito il suo fascino personale sul nobile lombardo, fino allora inesperto di regie amicizie.

" L' imperatrice „ scrive al fratello maggiore Lorenzo " vista da vicino, oltrepassa, se è possibile, la rinomanza di cui gode nel mondo intiero, e che fa di lei la più grande delle Sovrane. Alla grandezza d' animo essa riunisce la grandezza delle idee, l'amabilità e tutto lo spirito di cui una donna può essere dotata. Da lontano essa non ispira che la stima e l' ammirazione, perchè non si vede allora che l'eroina; da vicino essa è adorata da quanti l' accostano. „

Questa "adorazione„ d' un giovane italiano, bello, elegante, nobilissimo, ebbe essa parte alcuna nel grado eccelso conferitogli da una Sovrana, che, se la storia non mente, si lasciava volontieri "adorare?„ Nessuno oserebbe assicurarlo; certo è che il Litta si trovò, a ventisei anni, general maggiore nell' esercito russo, ed ebbe l' incarico di comandare una flottiglia di trentatrè navi nella campagna apertasi, o, per meglio dire, riapertasi contro il bellicoso sovrano di Svezia, Gustavo III.

Quella guerra, piena di difficoltà tecniche e militari, fu risoluta in favore della Russia colla battaglia navale del 13 agosto 1789. Nella quale ebbe parte gloriosa e principalissima quel rampollo patrizio di Porta Vercellina, che sfatava col suo eroismo, precorrendola di tre quarti di secolo, la futura leggenda del *milanes in mar.*

Il Litta aveva inalberato la sua bandiera di comando sulla galera *Pietroburgo.* La battaglia durava già da otto ore, e l'armata russa aveva subìto gravi perdite, fra le quali una galera saltata in aria e la morte del contrammiraglio Winter. Già cominciavano sintomi di scoraggiamento. Allora il Litta, seguito da tutta la sua divisione navale, penetra a ridosso della flotta svedese in un angusto canale, irto di scogli, che i nemici avevano tralasciato di sbarrare, credendolo impraticabile. La comparsa di questa flottiglia, che minaccia la ritirata dei legni svedesi, muta le sorti della battaglia. Il Litta affronta animosamente colla sua *Pietroburgo* la nave ammiraglia della squadra nemica. Questa si batte con eguale vigore, ma è costretta ad ammainare la bandiera, determinando così la fuga e la sconfitta dell'armata svedese. Il Litta arrischiò due volte di essere ucciso, persino da' suoi soldati innanzi ai quali combatteva. La lettera, ch'egli scrisse a suo padre, due giorni dopo, arieggia Plutarco:

" Ad un'ora e mezza di notte tutto era finito, noi ci impadronimmo di dieci vascelli, tre galere; diciassette bastimenti furono incendiati e sette sommersi. Cinque altre navi poterono sfuggirci, favorite dalle nebbie notturne. Il combattimento durò quindici ore. Durante tutto questo tempo, il fuoco non ebbe a cessare un istante. Abbiamo fatto numerosi prigionieri, fra cui molti ufficiali. Nel novero dei vascelli, caduti in nostra mano, si trova il vascello ammiraglio col comandante in secondo. L'ammiraglio svedese fuggì in terra ferma, mediante un canotto. Egli occupa in Svezia il grado di primo ammiraglio. Questa vittoria navale è la più segnalata che i russi abbiano conseguito. „

Nè fu questa l'unica battaglia navale a cui il Litta abbia preso parte con grande onore. Rinnovatasi la guerra, e questa volta con un successo per la flotta svedese, toccò al Litta di sostenere un combattimento di ritirata, salvando la

[1] I Litta hin ricch, sfondaa in di milion. (CARLO PORTA).

flottiglia russa da un disastro, provocato dalle cattive disposizioni del principe di Nassau.

A questa sua condotta nella fatale giornata di Svenskund rende splendido omaggio una lettera del conte Piper, che trovavasi, durante la battaglia, a fianco del re Gustavo III.

" Chez nous „ scrive il ministro svedese in data 2 dicembre 1790 " il est avéré et constant que ce jeune guerrier (Litta) jouit de la plus haute considération. Nous sommes même persuadés que la dernière victoire que nous avons obtenue à Svenskund, nous eût couté cher, s'il eut alors été à la place de M.r de Nassau. S'il n'eut convenu à celui-ci de jouer le premier rôle en presence de Litta, comme l'affirment tous nos marins, l'aveugle témérité du premier et la reussite qu'elle a merité, ont pleinement vengé le peu de justice rendue aux talents et à l'habilité supérieure de l'illustre milanais. „

*

Si capisce come ad un uomo che rendeva tali servigi la monarchia russa non potesse lesinare onori e ricompense. E si capisce anche come, malgrado i frequenti desideri che lo traevano verso la patria, al Litta non riuscisse più di svincolarsi dai legami che lo tenevano avvinto al colosso settentrionale.

Un bel giorno, quasi a sfrondare col marchio dell' umana umiliazione l'orgoglio della potentissima donna, Caterina II muore sola, di un attacco apopletico, nel più intimo gabinetto del suo appartamento. Paolo I che le succede, non è meno benevolo pel patrizio milanese, così benemerito dell'Impero. Promosso vice-ammiraglio, poi fatto conte, presidente del dipartimento delle finanze e di economia pubblica, presidente degli stabilimenti di pubblica beneficenza, membro del Consiglio dell'Impero, Giulio Litta non ebbe che un brevissimo periodo di disgrazia, durante la passeggiera prevalenza alla Corte moscovita del conte Rostopchine, avversario suo e di ogni straniero, il futuro incendiario di Mosca.

Del resto, Alessandro I aggiunse altri onori a quei primi, e lo czar Nicolò non gli lasciò più alcuna possibilità di desiderii, nè di cariche, nè di ordini, nè di larghezze sovrane.

Fu sotto il regno di Paolo, nel 1798, che ottenuto dal pontefice Pio VI lo svincolo dal giuramento di celibato, il commendatore di Malta aderì alle istanze fattegli da molte parti, unendosi in matrimonio con Giulia Engelhardt, vedova del conte Skawronski, ultimo rampollo della famiglia di Caterina I, consorte di Pietro il Grande.

La sposa era bella e ricchissima, e il lignaggio d'entrambi assicurava alla coppia i massimi privilegi della Corte Imperiale. La contessa Litta era fregiata dell' Ordine di Santa Caterina; il conte diventava Gran Coppiere, Gran Mastro delle Cerimonie, Gran Ciambellano e non so che altro; l' Imperatore e l' Imperatrice onoravano sovente della loro presenza la dimora degli alti coniugi. Con tutto ciò, il gentiluomo milanese si occupava molto dell'amministrazione dei vasti patrimonii, migliorava i sistemi di contabilità; visitava infermi, orfani, pazzi; costruiva chiese, palazzi, ospedali; liberava le proprietà stabili del debito ipotecario.

Le lettere sue di quel tempo a suo fratello, al suo procuratore Acerbi, alla sua figlioccia Samoyloff danno curiosi particolari intorno alla grande esistenza dei milionari russi.

Scriveva da una delle dieci o dodici campagne, che possedeva sua moglie in Russia, in Polonia, nel Caucaso, sulle rive del Volga. Aveva un circuito di trecento sessanta mila verste: vi si contavano cinquantatrè villaggi, sedici laghi; vi aveva venduto in un solo anno trecento quaranta buoi; vi raccoglieva diciotto mila misure di grano. Il terreno non era mai concimato, ma gli dava dodici o quattordici volte la semenza. Possedeva sulle sue terre fabbriche di rame, di salnitro, di potassa, di tele, d'acquavite, di cuoi di Russia.

" Eccovi la mia situazione economica, carissimo Acerbi di Milano. Ho qui sette Acerbi russi, dei quali due mettono nei loro conti due mila rubli di stipendio, carrozza e tavola.... „

Nemico del "fasto asiatico„ credeva d'aver raggiunto, nelle economie, il colmo di quelle consentite alla sua situazione personale. E però scriveva all'Acerbi:

" Non ho più che *duecento persone di servizio,* oltre *cinquecento salariati* che vivono sulle nostre terre, e vi assicuro che *mi restringerei ancor più,* se lo potessi. „

Quando festeggiò le sue nozze d' argento, il conte regalò a sua moglie una completa guarnitura in grosse perle orientali, tre file di perle con un diamante di ventiquattro carati, due

grossi pendenti, due diademi per tutto il giro del capo, e le *fameuses boucles d'oreilles*, che avevano appartenuto a Maria Antonietta.

" Posso fare simili spese, " scriveva ancora all'Acerbi, " perchè v'impiego il superfluo, a denari contanti, e *solo io nell' Impero* posso vantarmi di non dover a chicchessia un soldo. "

Questi splendori di vita illustre e queste felicità di vita intima dovettero necessariamente rompersi colla morte della contessa Litta, da lui fervidamente amata e lungamente rimpianta. Nè questa catastrofe valse a spegnere la sua attività fisica e morale, che continuò ad esercitarsi nell'amministrazione dei beni privati e nel disimpegno delle numerose funzioni pubbliche, in cui rimase sino alla fine della sua vita.

Negli ultimi anni riportava tutte le sue cure e le sue affezioni sulla figlioccia, contessa Samoyloff, la quale lo ricambiava di eguale affetto.

Ma qui la penna deve diventare più cauta e i ricordi devono illanguidirsi.

Degli eroi, vivi o morti, si può discorrere liberamente; non altrettanto di quelle eroine, delle quali alcuni cuori settantenni potrebbero ancora evocare l'irresistibile prestigio.

La contessa Samoyloff ha avuto nella storia milanese, dal 1830 al 1845, una pagina troppo brillante, perchè le sue impressioni non restino vive in qualche cantuccio di contemporanei.

A lei avrebbe potuto applicarsi, cinquant'anni fa, con poche eccezioni, il proverbio francese: *qui s'y frotte, s'y pique.*

Forse la nostra discrezione potrebbe tornar gradita anche all'egregio autore del libro che abbiamo esaminato.

R. BONFADINI.

SETTEMBRE

(CANZONETTA).

Poi che giunse in rosea faccia
il Settembre adolescente,
chi sorrise dolcemente
dietro l'agile sua traccia?
Pendon lievi a' cieli d'oro
bianchi serti di giacinti,
lungo i fiori, in dolce coro,
stan gli aerei spirti avvinti,
e pe' vasti labirinti,
che dal ciel s'apron sul mare,
s'odon canti palpitare
in un lume di bonaccia.
Chi sorride dolcemente
del Settembre in su la traccia?
Bianco è il sole, e un riso effonde
su le tombe e dentro l'urne.
Chiedon l'anime profonde:
— Chi vi schiude, o taciturne?
Le divine ore notturne
guidan astri e sogni in giro,
ne' suoi boschi, a dar martiro,
tende Amor l'arco a la caccia.
Chi sorride su la traccia
de 'l Settembre adolescente?
L'auree corde a' violini
fa tremar la serenata;
vola e chiama: — Occhi divini,
sta la Luna alla vetrata!
Ella appar tutta adornata,
tutta umile in leggiadria;
splende e dice: — Così sia!
E al diletto apre le braccia.
Chi sorride dolcemente
del Settembre in su la traccia?
— Dolce amica, il sogno è vano!
Non è vana la tristezza!
Muore un'anima, pian piano,
sopra un fiume di dolcezza:
muor Estate, e in allegrezza
spande intorno un riso estremo;
tal il nostro amor supremo
che non chiede e non minaccia.
Chi sorride dolcemente
d'un morente sulla traccia?

ETTORE MOSCHINO.

Dobbiamo rimandare al prossimo numero la Conversazione di Ferdinando Martini, che parla di Enrico Nencioni.

DA GINEVRA.

L'Esposizione e i Congressi.

Per la struttura degli edifizii vagamente bizantini, per l'alternata distribuzione delle aiuole fiorite, dei prati erbosi, de' chioschi, per la topografia delle grandi tettoie, la Esposizione ricorda quella di Milano in piazza Castello. Il villaggio svizzero è, ampliato ampliatissimo, il borgo sottoposto al castello medioevale di Torino. Una piccola torre Eiffel ed un minuscolo pallone frenato fanno pensare alla mostra di Parigi. La rassomiglianza con quest'ultima diviene più concreta nel grande spazio liberalmente accordato alla industria privata delle cose spettacolose. Dopo avere percorso con serietà e rispetto i solidi prodotti delle industrie svizzere, dopo avere esaminato con attenzione sostenuta le artistiche vestigia dell'antichità, e i geniali progressi dell'arte moderna, il visitatore si trova in piena fiera. Le giostre, i tiri, le volate aeree, i ciarlatani

vanno del paro
Con la donna barbuta, col sapiente somaro,
Co' vitelli a due teste, con le foche parlanti,
Con le scimmie addestrate, co' nani e co' giganti.

I versi sono di Fontana, ma non avendo portato meco il volume, temo di averli scorticati involontariamente. Scusami, sai, Ferdinando!

*

Nell'attrazione, l'Africa (pur troppo anche qui) vince l'Europa. Sotto il titolo di *Continente nero*, si distende un vasto ricinto dove vivono la propria vita abituale oltre duecento africani. È un paese de' loro fedelmente riprodotto, chiese, pozzanghere, piante tropicali, luoghi di ritrovo, e una quantità di *tukul* o tuguri in ciascuno dei quali albergano poche persone, vorrei dire una famiglia se fossi certo di non adoperare male a proposito il vocabolo. Fatto è che donne coi bimbi in collo se ne vedono in ogni abituro, ed in numero soverchiante gli uomini, sicchè ad occhio e croce è lecito credere che que' signori sieno poligami. Dato il tipo caratteristico della razza eburnea, le grosse labbra sporgenti, le braccia lunghe, i capelli lanosi, questa tribù è proprio magnifica. Gli uomini, alquanto più alti di noi, sono snelli, robusti, e modellati come tante statue greche. Le forme muliebri poi non s'indovinano soltanto, ma traspariscono eleganti dai leggieri panneggiamenti che a tratti le ricoprono. Dico a tratti, perchè il visitatore assiste liberamente allo svolgersi della vita intima nei *tukul*, essendo questi privi di porte, e vede ammannire le vivande, dare assetto alle faccende domestiche, allattare e balocare i bambini, insomma può rendersi conto di ogni cosa. Una sola è interdetta, a lettere di scatola: l'entrarvi; il che, per la intensità della puzza che tramandano, è un divieto provvidenziale.

Tutti quanti poi, anche gli aristocratici della tribù, anche i meglio vestiti e meglio albergati, anche quelli che si dedicano alle preghiere e alle musiche, hanno imparato una frase francese che rivolgono di continuo agli astanti non senza una certa grazia selvaggia:

— *Papa, donne-moi un sou.*

È naturale che se date il soldo ad uno ne accorrono trenta. Ma lo straordinario sta nei lattanti, i quali essendo vispi e costrutti scultoriamente, con una precocità senza pari guizzano dalle mammelle, vi guardano, vi sorridono, ed articolano anch'essi la cantilena gutturale:

— *Papa, donne-moi un sou.*

*

La grande curiosità scientifica, direi unica al mondo se il mio duce non mi assicurasse che in questi giorni se n'è fabbricato un altro a Berlino, è il pozzo di Raoul Pictet. Al sommo del chiosco sta scritto *Frigothérapie*. In fondo al pozzo l'aria diventa liquida, e il freddo raggiunge i cento dieci gradi al disotto dello zero.

Si sa che il calore del sangue nelle vene del corpo umano è normalmente a trentasette gradi. Previa la oscultazione del cuore, si mette al paziente il termometro in bocca, lo si copre di lana e di pelli di orso, poi lo si cala nel pozzo finchè il suo sangue abbia perduto tre gradi di calore, e così da trentasette sia disceso a trentaquattro. Raggiunto questo raffreddamento, lo si estrae guarito da qualunque gastrite, dispepsia od altro canchero analogo.

Di fronte a tale conquista della scienza, ecco qui: Mentre io stava inarcando le ciglia, grazie agli equilibri di temperatura di questo mese piovoso, starnutava, tossiva, e, con rispetto, sputava; ma, lo confesso, tenni meco i miei malanni ed eroicamente andai oltre.

*

Un bel particolare della mostra è che si mangia e si beve in ogni luogo. Qualunque sia il punto dove le gambe vi portino nell'ampia zona di Planpalais, la pupilla si riposa sul lieto annunzio che proprio là si beve e si mangia. Nè potrebbe essere altrimenti, se la mostra esprime la quintessenza delle industrie nazionali, e se nella Svizzera non v'ha cima così nevosa, nè foresta così vergine, nè precipizio così profondo, dove non si trovi preparato a tutte l'ore e in tutta regola un pranzo a prezzo fisso o alla carta. Fu un istante nel quale il mondo paventò che col succedersi delle generazioni il mestiere andasse deperendo, ma vi si provvide. L'arte degli alberghi è diventata una scienza, e poichè non v'ha scienza senza la relativa Università che l'accrediti, a Ouchy, sponda del Lemano sotto Losanna, venne istituita una pubblica scuola per gli albergatori. L'insegnamento si tiene ne' sei mesi invernali, poi si danno gli esami, quindi si rilasciano i relativi diplomi. Avviso a tanti zotici osti di altri paesi che si arrogano il titolo di albergatori per ciò solo che pelano i forestieri!

Fatto è che quest'anno uno spirito di regolata novità aleggia sulla industria degli alberghi. Si abolirono ne' conti que' vecchiumi della candela e del servizio, si abolì il pane nel conteggiare il cibo alla carta, si costituì un tipo ideale ne' pranzi a tariffa, e si accrebbero altre attenzioni agli ospiti. Basti dire che qui in Ginevra taluno degli alberghi principali, mercè il buon volere delle Società protestanti, mette a disposizione degli accorrenti la Bibbia in più lingue. Anzi nella stanza dove ho dormito le prime notti, il volume italiano recava scritta questa piccola leggenda:

La Società per far la propaganda
Offre il Vangel di Cristo ai forestieri;
Se compiere essa vuole i suoi doveri
Lo regali al padron della locanda.

Devo aggiungere che la calligrafia era evidentemente femminina.

*

Questa plaga incantata avrebb'essa il primato nei costumi della civiltà europea se non fosse stata la patria, più o meno elettiva, di Rousseau e di Voltaire?

È una tesi di filosofia della storia, che si potrebbe sostenere prendendo gli argomenti da quelli che incolparono Rousseau e Voltaire di tutte le calamità avvenute dopo la loro morte. Ginevra ha risoluta la tesi, consacrando all'uno la vaga isoletta circondata dal Rodano sonoro, nonchè la bellissima statua di Pradier, e intitolando dall'altro la via che conduce al giardino delle Delizie.

Ma Ferney, dove Voltaire aveva vissuto beneficando, come si è sdebitata verso la memoria del grand'uomo? La sua riconoscenza era rimasta sepolta ne' cuori di que' cittadini fino agli ultimi anni. Ora, nel mezzo della piazza venne eretto un monumento, de' soliti se vogliamo, composto di un piedestallo e di una statua. Vi si legge, oltre una lunga epigrafe per lo scrittore, la seguente iscrizione che traduco alla lettera:

Al Patriarca di Ferney
Il benefattore ha fatto costrurre più di cento case
Ha dato alla città una chiesa una scuola un ospitale
Un cisternone una fontana
Ha prestato denaro senza interesse ai Comuni vicini
Fece asciugare le paludi del paese
Istituì fiere e mercati
Nutrì gli abitanti durante la carestia del 1771.

E più sotto:

Statua donata alla città di Ferney dall'autore
Emilio Lambert, scultore.

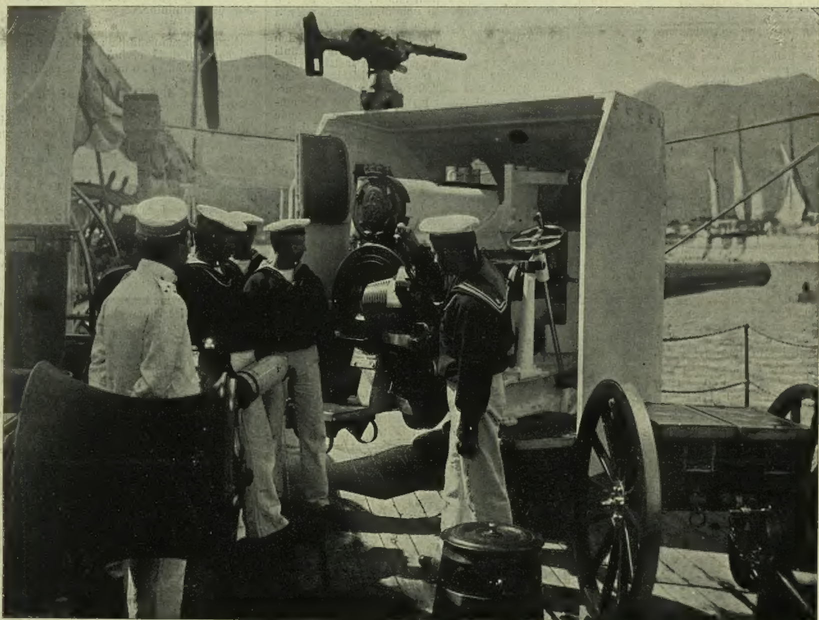
La città non ha messo del proprio che le iscrizioni. Fortunata Ferney! Mostrare la propria gratitudine gratuitamente è sempre stato il sogno delle anime bennate.

*

Ogni Esposizione è madre prolifica di Congressi. Già i congressisti per loro stessi non chiedono di meglio che esporsi, e se contemplano qualche altro lenocinio, come sarebbe a dire le gite e i banchetti, prudenza insegna di orientarsi verso le città che sono in vena di baldoria.

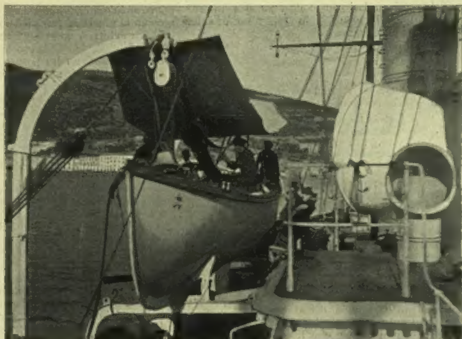


Il contr'ammiraglio De Amezaga sale a bordo dell' "Elba".
Il contrammiraglio Carlo De Amezaga dirige a bordo dell'*Elba* l'ufficio d'informazioni alla stampa nelle grandi manovre navali.

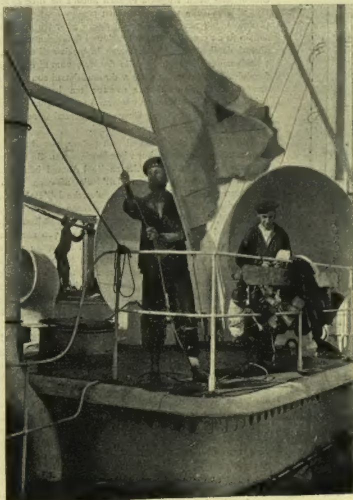


Le grandi manovre navali. — Manovre di caricamento con proiettili d'acciaio del cannone di 152 millimetri (fotografie di Ed. Ximenes).
La R. nave *Elba* è armata di 4 di questi cannoni oltre alle altre artiglierie minori.


Sull' " asta di posta ".


Lavaggio della lancia a vapore.


Ispezione della biancheria.


Le segnalazioni.


Alla pompa per la pulizia.

LE GRANDI MANOVRE NAVALI. — SULLA R. NAVE *Elba* (fotografia della vita di bordo di E. X.).

La R. Nave *Elba* fa parte della divisione volante dell'America del Sud.

Ne' tempi andati un congresso era un avvenimento. Gli scienziati lo tenevano e i letterati lo illustravano.

Di sì nobile congresso
Si rallegra con sè stesso
Tutto l'uman genere,

cantava Giusti in Toscana, e Brofferio dal Piemonte gli faceva eco:

Feme largo, i' veño adess
Da Milan e dal Congress!
. . . .
Borromeo, sour Vitalian
Che discours l'à tirà a man!

Oggi chi se ne incarica? E che si richiede per tenere un congresso? Venti negozianti di mignatte i quali si accordino di fare la reciproca conoscenza lo convocano lì per lì, e viceversa le località prescelte non se ne danno per intese. Rammento una delle più cospicue e delle più gentili metropoli italiane, che — in quest'ultimo decennio essendosi tenuto nel suo seno un congresso inauguratosi con intervento di S. A. il Duca d'Aosta, con discorso di un ministro guardasigilli ottuagenario e con partecipazione di circa trecento membri, l'uno più dell'altro qualificati, — non offerse che il locale per discutere, senza neanche l'acqua potabile: i congressisti le furono grati, come altrettanti cittadini di Ferney.

Qui però, nella Svizzera, si pigliano ancora sul serio i congressi. Se Ginevra li avesse dovuti ospitare tutti, i ginevrini sarebbero stati costretti a cedere il campo. Perciò si è pensato di dividere l'onore della ospitalità, e Losanna, e Zurigo, e Berna n'ebbero la loro parte. A Losanna si tenne il congresso dei veterinari, a Zurigo il forestale, quello delle associazioni etiche, e l'altro della protezione dell'infanzia, a Berna la proprietà letteraria ed artistica. In quest'ultimo, un gruppo di scrittori socialisti se ne stavano sdegnosamente in un canto, dispettando ogni manifestazione favorevole alla proprietà individuale, fautori come sono della proprietà collettiva. Erano i plagiari.

A Ginevra poi fu chiuso due settimane addietro il congresso dei sordomuti, la settimana passata quello di antropologia criminale, e si aprirà subito dopo il congresso degli interessi femminili. Occorre il silenzio profondo del primo — deve avere pensato fra sè e sè l'arguto sindaco ginevrino — per bilanciare le chiacchiere degli altri due.

*

Il congresso dei sordomuti fa ridere e ad un tempo fa piangere. Parlano a segni i congressisti, s'intendono a segni e si confutano a segni, ma disapprovano e applaudiscono al pari di noi. Gli astanti naturalmente restano a bocca aperta, salvo leggere all'indomani sui giornali la spiegazione della pantomima "*Monsieur Salzgeber a mimé une éloquente allocution.*" Non conosce ostacoli la lingua francese. Ha trovato pe' sordomuti una parola espressiva. Vedremo nel secolo venturo se il dizionario della nostra Crusca accoglierà il verbo *mimare*.

Ma questi taciti oratori sono infelici, ma l'anima loro e la loro intelligenza eguali a tutte le umane scintillano ne' loro occhi, ma essi vennero qui in nome di una comune sventura delegati a proteggere i diritti de' loro compagni, ma per di più sono osteggiati, sono calunniati, e bisognerebbe avere un cuore di carta pesta per non commoversi. Essi accorsero a combattere i pregiudizii che regnano contro la loro infelicità, e a difendere questa stessa contro i suoi nemici.

— Venga il dottore Myginet, — ha detto il sordomuto Née — che ci pretende soggetti all'alienazione mentale, vengano gli antropologisti a vivere in mezzo a noi, e troveranno la loro strada di Damasco.

Qualche altra cosa accorsero a sostenere i poveretti. Tutti d'accordo hanno protestato contro l'insegnamento orale, e sostenuto che bisogna tornare alla educazione co' segni per una santa ragione: che solo mediante i segni penetrano nella loro mente le idee astratte di religione, di carità, di dovere, di patria. Domando se un assunto più alto e più nobile sia mai stato propugnato in alcun congresso, mi unisco a tutti gli scrittori che arguirono doversi rispettare l'interesse, anzi deferire al giudizio de' sordomuti, e dichiaro che il costrutto delle loro assemblee mi riempì di conforto.

Vorrei poter dire altrettanto sul congresso di antropologia criminale, dove gli ortodossi schiacciano la giustizia punitiva sotto la cessazione del libero arbitrio, o, in altri termini, sotto il peso della fatalità. Ma davvero la penna mi si ribella. Se come italiano ho potuto compiacermi per gli applausi toccati ai miei connazionali, e rallegrarmi con Lombroso, con Ferri, con Laschi, come giurista ho udito il primo di essi — il cui genio mi è oltremodo simpatico, la cui mite natura mi affascina e mi è cara — proclamarsi partigiano della pena capitale (lui! l'inventore del delinquente-nato) ed ho rabbrividito: come uomo poi non ho saputo difendermi da un triste soliloquio:

— O che? Non basterà aver superato parecchie volte la tentazione di appropriarmi l'altrui, e di mandare al mondo di là qualche sciagurato mascalzone in cui mi sono imbattuto, non basterà per essere certo che non sono nato al delitto? Sarò giunto alla mia tenera età senza la sicurezza di essere un uomo per bene? Verrà anche per me l'istante in cui Lombroso troverà sul mio corpo i contrassegni del malfattore congenito? Non basterà più quind'innanzi pensare ai germi tisici od erpetici che ognuno ha sortito dalla nascita, si dovrà avere l'occhio alla tribolazione della delinquenza in noi e negli altri?

Ah! scienza infausta! L'emblema dato dall'antichità alla scienza, un serpente che si morde la coda, è ormai divenuto manchevole. La coda è il meno che possa mordere. Il serpente ha da mangiarsi la lingua.

D. GIURIATI.

LA DISGRAZIA DELL' ALPINISTA AVVOCATO CORRÀ.

La montagna, come il mare, vuole pur troppo ogni anno i suoi drammi e le sue vittime. L'avvocato Giuseppe Corrà, ben noto nella società alpinistica di Torino come in quella dell'arte perchè era valente musicista, si trovava sullo scorcio d'agosto in Valgrisanche per compiere alcune escursioni. Mercoledì 19, egli, con due guide, partiva per la grande Sassière (metri 3759) che si trova alla testata della Valgrisanche sul confine con la Valle dell'Isère (Savoja). L'avvocato Corrà e le sue guide si trovavano impegnati in questa escursione da sette giorni, ma in Valgrisanche nessuno si dava pena per sì lunga assenza, perchè si credeva fossero scesi in Savoja. Mercoledì 26, nel pomeriggio, l'avvocato Corrà nel ritorno dall'ascensione discendeva per la cresta della Grande Sassière sul ghiacciaio del Vaudel e camminava su di una cornice, la quale disgraziatamente era resa mal sicura per le forti nevicate dei giorni scorsi. Ad un tratto la cornice cedette sotto i piedi dell'avvocato Corrà, che precipitò trascinando seco le due guide, alle quali era legato. Si ignora se il povero alpinista sia rimasto morto all'istante; quando fu trovato, era cadavere. Le due guide nella caduta rimasero ferite ma non gravemente.

NOTERELLE.

Non so se questo '96 prenderà il nome di Anno Terribile, ma lo meriterebbe. Per noi, almeno. Ma anche per altre parti d'Europa drammi e tragedie si susseguono con crudeltà incessante. Solo quest' ultima settimana in cui scrivo, com'è stata carica di temporali in cielo e in terra! Prima abbiamo avuto la posta di Giobbe, ossia del Brasile. In un paese dove gli italiani erano cercati, desiderati, necessari, dove non portano via il lavoro a nessuno nè lo dànno a prezzo più vile degli altri; in un paese dove formano essi soli un popolo essendo in numero di un milione secondo alcuni, di 600 000 secondo altri; in un paese repubblicano; almeno là ci credevamo amati e ben veduti. Invece vi scoppia feroce e selvaggia la caccia all'italiano, non solo per parte di plebe ignorante o di concorrenti inviperiti, ma di cittadini e di studenti! Che sia tornata la calma, credo bene, perchè si calma naturalmente ogni tempesta; credo anche che il governo brasiliano ci darà soddisfazione perchè è troppo nel suo interesse; capisco pure che bisogna contentarsi, giacchè come si fa a cominciare il più piccolo bombardamento in un paese che tiene in ostaggio un milione, o sia pur mezzo, di nostri fratelli? E son gente così umana e ragionevole come s'è visto, quantunque repubblicani. Resta sempre il fatto sconfortante che non c'è più paese che ci consideri con stima e simpatia.... fuorchè il Montenegro. Colpa vostra, sento dir da crispini, che non vendicate Adua. Ah scellerati! che non vi siete ancor mozzata la lingua o la penna dopo averci condotti a quel disastro e a quell'onta.... ma sareste capaci di condurci alla replica.

Consoliamoci collo spettacolo d'altri popoli infelici. C'è sempre la Spagna. Oltre a Cuba, che da due anni le consuma tutte le forze, adesso le capita addosso una insurrezione delle isole Filippine, e un po' di rivoluzione in casa. Si vantano quei fieri castigliani di non essere vili come noi.... ma io credo che siano ancor più pazzi. È così che han perduto l'impero del mondo, e poi la massima parte delle colonie, ed ora stanno perdendo il resto. Proprio un bell'esempio da additare!

Disgraziato soltanto quell'eroico popolo armeno. Da due anni l'Europa (che non c'è più) assiste impassibile alla strage continua degli armeni in tutte le parti dell'impero ottomano. Dopo gli eccidi memorabili di Sassun e di Zeitun, son venuti quelli della capitale. Pare che a Costantinopoli siano stati gli Armeni i primi a cominciare; sarebbero essi insorti il mercoledì 26 agosto, e in modo molto irragionevole, invadendo cioè la Banca ottomana. Sull'origine della tragedia ci sarà ancora da dire perchè non abbiamo che versioni turche; comunque, seguì la repressione più sanguinosa che si ricordi; per tre giorni Bisanzio fu un campo di battaglia, dove i fanatici musulmani, aiutati dagli stessi soldati, davan la caccia agli armeni, li trucidavano, li gettavano dalle finestre, uomini e donne e fanciulli. Risultato: di fronte a 60 musulmani son 5000 gli armeni uccisi, v'ha chi dice 10 000; ma basta anche la prima cifra. Gli eccidi non cessarono se non quando i rappresentanti delle potenze fecero dei reclami minacciosi.... o quando gli assassini furon stanchi.

Solo l'Inghilterra freme di non potere, per il suo isolamento, finirla con un buon bombardamento. Se n'è dato il gusto a Zanzibar. Sua Altezza Seid Ahmed ben Thuan che da tre anni era sultano dell'isola africana sotto il protettorato dell'Inghilterra e un po' anche dell'Italia, morì improvviso il 25 agosto, forse avvelenato. Il 26 suo zio Said Kalid, forse l'avvelenatore, si proclamò Sultano, s'impadronì del palazzo e vi si barricò con 700 ascari armati. Il 27 le tre navi inglesi ch'eran lì pronte presero a bombardare il palazzo finchè non fu tutto una rovina, e il pretendente ne dovè scappare al consolato germanico. Hamud, cugino del defunto, e amico degli inglesi, fu messo su quella sembianza di trono. Questo si chiama finir presto e senza complimenti. Come sarebbe felice John Bull di poter fare lo stesso a Costantinopoli!

Ma lì c'è la Russia, oltre la Francia, che fa la guardia.

La Russia ha perduto all'improvviso il suo gran cancelliere, ossia il ministro degli esteri. Il principe Lobanoff aveva seguito i suoi sovrani nel primo dei viaggi trionfali, a Vienna. Forse là nelle fatiche delle feste, nella gran rivista tre volte interrotta dall'uragano, il principe di settantadue anni si sarà ammalato. Fatto sta che nel ritorno, il 30 agosto, entro il vagone imperiale, presso Kiew, il povero gran ministro cadde morto. La notizia ferale produsse una straordinaria impressione in tutta Europa. Lobanoff era un vecchio ed espertissimo diplomatico, grande amico della pace, e assai nelle grazie dei francesi. In un paese autocratico non è la morte di un ministro, per quanto autorevole, che farà mutar l'indirizzo politico, e forse neppur l'indirizzo dei viaggi festosi. Se per altro è vero che Alessandro III è così nervoso ed impressionabile, dev' essere scosso da questi disastri che accompagnano ogni suo passo. All' incoronazione, la catastrofe di Mosca; al suo primo viaggio, gli cade ai piedi il primo ministro. Che brutti presagi, anche per chi non sia un po' superstizioso e molto mistico come sono tutti i russi, d'alto in basso!

∿∿ I giornali di Parigi annunziano che il teatro della Renaissance darà quest'inverno una tragedia moderna di Gabriele d'Annunzio, intitolata: *La Ville Morte*, e che la parte principale sarà interpretata da Sarah Bernhardt.

∿∿ Il forte romanzo di Alfredo Oriani, la *Disfatta*, comincia a richiamar l'attenzione della critica anche all'estero. Uno dei più importanti giornali di Londra, il *Daily-News*, ne parla con molte lodi, dicendo che la vita italiana delle colte classi vi è descritta maestrevolmente e molti problemi moderni vi sono toccati. Paragona a un quadro del Callot la scena dell'arrivo degli sposi, e ammira la delicatezza con cui sono trattate delle situazioni spesso pericolose.

∿∿ Nel *Correspondant* del 10 agosto v'è uno studio di madame Dronsart sulle opere di Matilde Serao. — L'appendice della *Neue freie Presse* del 24 agosto, è tutta dedicata al Salotto della contessa Maffei di R. Barbiera; firmato, S. Münz. — E la *Montags-Revue* (Rivista del lunedì) pure di Vienna, del 31 agosto, ha un'ampia recensione del dott. Mark Landau sulla *Sicilia e il Socialismo* di P. Villari.

∿∿ Concorso Steiner. Un signore viennese, Gabor Steiner, alla cui iniziativa si deve la riuscita ricostruzione di un frammento di Venezia a Vienna: *Venedig in Wien*, ha bandito, tempo fa, un concorso, servendosi del giornale milanese *Il Teatro*, per opere musicali in un atto, di autori italiani su libretto italiano, stabilendo 7000 lire in premi, uno dei quali di mille lire per il miglior libretto. Le opere scelte, a quanto stabiliva il programma, dovevano essere rappresentate a Vienna, appunto nel teatro della Venezia.... del Danubio; la proprietà rimaneva agli autori. I concorrenti furono 163. Vennero nominate due commissioni. Quella per la scelta del libretto, presieduta dal Panzacchi, assegnò il premio al dramma *Ultima notte*, episodio del terrore, di Arturo Franci, e conferì una menzione onorevole al libretto *La nave*, di Gustavo Macchi. La commissione per la scelta del miglior lavoro musicale, composta dei maestri Scontrino, presidente, Mugnone, Samuelli, Spinelli, e segretario il dott. Tonolla, decise di non assegnare a veruna delle opere il primo premio di L. 3500. Conferiva quindi il 2.° premio di L. 1500 all'opera *La nave*, del Vambianchi, il 3.°, 4.° e 5.°, di L. 500 ciascuno, alle seguenti opere dichiarate di pari merito: *Il violinaio di Cremona*, del maestro Giannetti; *Il gladiatore*, del maestro Orefice; *La creola*, del maestro Collini. Oltre a queste sceglieva per la rappresentazione: 6.° *Ultimo canto*, del maestro Pizzi; 7.° *Darjal*, del maestro Vallini; 8.° *Prima notte*, del maestro Brogi; 9.° *Il cieco*, del maestro Candiolo. Le opere scelte saranno, a quanto pare, rappresentate a Milano prima che a Vienna.

∿∿ Le feste Lariane a Como. Da sabato, 29 agosto, Como è in festa; le feste termineranno sabato 12 settembre. Cominciarono le regate sezione lariana e regate Club. Le gare più interessanti furono quelle di " campionato italiano „ domenica 30, per la coppa del Re. E la coppa reale, che, com'è noto, passa di mano in mano ai vincitori d'ogni gara, restò quest'anno alla *Società Lario* di Como. Il campionato, era a 8 vogatori di punta e timoniere, tipo libero (*seniores*); il percorso 2000 metri in linea retta. La coppa ch'è d'argento a forma di grande zuccheriera stile del secolo XVIII, era stata vinta l'anno scorso dalla Società canottieri *Libertas* di Firenze. I canottieri della società *Tevere* di Roma, della *Bucintoro* di Venezia, della *Libertas* di Firenze e della *Cappellini* di Livorno, vinsero anch'esse in altre gare coppe bellissime. E, il giorno dopo, nella sala moresca del Casino Sociale, alla presenza d'una ghirlanda di belle signore, ai vincitori tutti (fra i quali primeggiava naturalmente la *Società Lario*) vennero distribuite solennemente le coppe vinte. Sorvoliamo alle regate della Villa dell'Olmo per accennare a quelle a vela intersociale per la " coppa dei laghi „ con partenza dalla punta di Gittana a Dervio, Gaeta e ritorno a Gittana (7 miglia). La partenza degli undici *yachts* a vela fu splendida: le vele, incurvandosi sotto la forza del vento, sorvolavano sulle onde, come enormi alcioni. La vittoria toccò al *yacht* " Ines „ del signor Vercellone.

Fu inaugurata a Como un'esposizione artistica, in cui primeggiano i merletti famosi di Cantù. Le pitture esposte hanno questo di particolare: sono in gran parte lavori di signorine dilettanti di Como. La città e il primo bacino del lago furono illuminati la sera del 31, con effetto magico. Molte ville illuminate; piazza Cavour illuminata alla chinese. La Rotonda fu convertita in una sala di stelle, con una fontana luminosa nel mezzo. Concerti dappertutto.

Al teatro Sociale v'ebbe la *Bohème* del Puccini, un vero trionfo, con un teatro che pareva la Scala delle grandi occasioni per l'importanza e l'eleganza di pubblico. Fu un'interpretazione splendida per merito di tutti, e specialmente del maestro Vittorio Maria Vanzo, che concertò e diresse l'opera col talento che tutti gli riconoscono. La signorina Angelica Pandolfini miniò con arte finissima e con voce affascinante la delicata parte di Mimì; un'adorabile Musette fu la signorina Storchio; e si fecero pure applaudire, completando il bell'insieme, il baritono Sammarco (Marcello) e il tenore Beduschi (Rodolfo).

∿∿ La vendita di " Melton „. Dopo non brevi trattative, è stato concluso il contratto di vendita del famoso stallone puro sangue inglese *Melton*, vincitore del gran Derby di Epson nel 1885 ed acquistato in seguito dal Governo italiano per 10 500 ghinee. Il *Melton* è ora acquistato da De Bels Brounlie, signore inglese, per lire 270 mila in oro, che con l'aggio corrispondono a circa 290 mila lire italiane. Lo Stato verrà a guadagnare lire 10 000 sul prezzo, oltre alle tasse di monta, che hanno fruttato, circa 177 mila lire nei pochi anni che il Governo lo ha tenuto.

LA FESTA DI PIEDIGROTTA.

— 8 settembre —

Mentre scrivo mi par già di udire lo schiamazzo della folla, che sbuca dai vicoli più luridi, dalle viuzze più remote, dai quartieri più popolosi, e affluisce verso via Toledo, a rivoletti, a ondate, formando un torrente che ingrossa senza tregua e poi un fiume che scorre ondeggiando dal Museo a Piazza San Ferdinando, da Piazza San Ferdinando a Chiaia, e da Chiaia a Mergellina, straripando sui marciapiedi, nella villa Nazionale, e sboccando poi nella grotta che conduce alla chiesa famosa. Già la sento e la vedo questa folla festante e rumorosa, attraverso la quale, come sprazzi fuggenti di colore su d'un fondo oscuro, passano strane mascherate di monelli e vividi riverberi di bengala, mentre di lontano, come un faro luminoso spunta e si avanza un carro scintillante di lampioncini colorati, verdeggiante di mortella, carico di suonatori. Non udite il ritornello della canzone nuova? Ma quante sono queste nuove canzoni di Piedigrotta? Quante ne resteranno? Quante avranno solo la vita d'una notte? Il carro passa con incesso maestoso, spargendo larghe ondate sonore su quell'immenso brulichìo di popolo; e poi ne spunta un altro, e un altro ancora, mentre il gran fiume umano continua a scorrere.... Quella musica, quelle voci, quel brulichìo esaltano, ubriacano; vi mettono nelle vene una strana febbre di allegria; quel frastuono di baccanale vi trascina, vi attira, vi seduce con un fascino strano, al quale non sanno sottrarsi neanche le persone serie, neanche coloro che abitualmente vivono appartati, nella solitudine.

1. La Storia.

Qual'è, dunque, la storia di questa piccola chiesa, che richiama ogni anno così gran numero di fedeli, e di questa festa così caratteristica, così genialmente napoletana? Benchè molto si sia scritto in proposito, restano ancora non poche lacune da colmare e non lievi dubbi da chiarire. Gli studii più completi che furono fatti su tal riguardo debbonsi a Benedetto Croce e Giuseppe Ceci, due valorosi cultori di cose patrie, due sapienti ricercatori di notizie, ai quali debbono esser grati tutti i napoletani, e coloro che amano occuparsi di cose antiche. Ma neanche ad essi fu dato di stabilire molto chiaramente tutti i fatti e le origini.

Secondo alcuni la chiesa sarebbe stata edificata nel 1207, ed accosto ad essa sarebbe stato costruito di lì a poco un ospizio, come solevasi nel medio evo. Secondo altri la data meglio accertata della edificazione sarebbe quella dell'anno 1353. Si tratta, ad ogni modo, di due tradizioni, alle quali non è possibile aggiustar fede incondizionata. Certo è che Niccolò V concedette il santuario ad Alfonso d'Aragona; che da costui passò ai canonici lateranensi; e che infine fu restaurato ai principii del XVI secolo a spese di Don Vincenzo Galeota, vescovo di Squillace. In quanto poi alle origini della festa non bisogna dimenticare che Francesco Petrarca accenna nell'*Itinerario siriaco* al " continuo concorso dei marinari „ a quella chiesa; e che il Boccaccio invoca in una sua lettera la *Madonna de pederotto*; ma nè l'uno nè l'altro si dilungano in descrizioni; e per aver notizie meno laconiche bisogna arrivare al tempo del governo aragonese. Infatti Leostello e Notar Giacomo, due cronisti che scrissero intorno al 1487, sono i primi ad occuparsi più diffusamente di questa festa e della straordinaria folla che da ogni parte vi accorreva in pellegrinaggio. Notar Giacomo, tra le altre cose, racconta che la principessa di Bisignano scappò via dalla città appunto col pretesto di recarsi al santuario di Piedigrotta.

Ma esisteva anche anteriormente la festa? Nulla è possibile affermare con sicura certezza. Alcuni vogliono che l'attuale non sia altro che la sostituzione di una festa pagana, descritta anche da Petronio Arbitro. E questa opinione è confortata dall'importante studio del prof. Cocchia: *Napoli ed il Satyricon di Petronio Arbitro*, dal quale studio parrebbe che la grotta, la quale conduce al tempio, fosse appunto quella innanzi a cui Encolpio ed Ascilto turbarono i misteri di Priapo. Certo lo splendore della festa non potè cominciare prima del 1616, l'anno in cui il vicerè e la viceregina recaronsi, per la prima volta, col loro seguito, in carrozza, al famoso santuario, il quale fu dallora visitato con gran pompa negli anni successivi dagli altri vicerè spagnuoli, che imitarono l'esempio del loro predecessore. Anche la regina Maria d'Austria, sorella di Filippo IV, si recò alla chiesa di Piedigrotta nel 1630; e dallora la festa religiosa e popolare venne acquistando, a poco a poco, anche il carattere di festa militare, giacchè cominciò a parteciparvi l'esercito, schierato *in parata* lungo le vie che doveva attraversare il vicerè.

2. La leggenda.

Qualche vecchio popolano racconta ancora e ricorda con rimpianto l'antica magnificenza di questa festa. Carlo III la celebrò con pompa sbalorditiva, ed al ritorno dei Borboni, essendo stata sospesa nel decennio francese, essa riacquistò il primitivo splendore, e di bel nuovo i sovrani si recarono al santuario in cocchio dorato, tra il popolo festante, contenuto a grande stento ai lati delle vie dalle lunghe file di soldati schierati dal portone della reggia fino all'entrata della grotta. L'otto settembre fu considerato come giorno di *parata* fino al 1861; ed a questa *parata* intervenne anche Garibaldi nel 1860, e nell'anno seguente, che fu l'ultimo, il Cialdini.

Ecco tutto quello che si sa circa le origini di questa storica festa, intorno alla quale il popolo napoletano, così vivo ed immaginoso, ha creato non poche leggende, fra le quali merita special menzione quella che si riferisce alla primitiva edificazione del santuario.

" Regnando l'anno 1353 Giovanna I di questo nome — così racconta la leggenda — la Vergine apparve a tre persone di luogo e professione assai diverse e distanti l'una dall'altra, comandandoli, che li sarebbe stata gratissima, se vicino all'antica grotta si fosse edificato un tempio in onore di Dio e suo. Il primo favorito da Maria fu un monaco, chiamato Benedetto, abitante a Santa Maria a Cappella nella Porta di Chiaia, al quale li comparve nello spuntare l'aurora del giorno 8 settembre, mentre stava in viaggio verso Pozzuoli a lato della predetta grotta a cagione di prendere i bagni per sua indisposizione, e se gli fe' vedere nell'istessa forma nella quale oggi si vede in detta chiesa. Il secondo fu un certo romito, gran servo di Dio, chiamato Pietro, che menava vita solitaria in una cappella sopra la detta grotta detta Santa Maria dell'Idria. La terza fu una monaca chiamata Maria di Durazzo, famiglia reale, e vivea nel Monastero in quel tempo situato nel Castel dell'Ovo. Sparsa la fama di tale apparizione fatta nella stessa ora a dette tre persone diverse non può immaginarsi quanto fosse il concorso del popolo napoletano, e quante fossero le elemosine per la fabbrica della chiesa. Or dunque si diede principio a cavare le fondamenta di questo luogo, e fu con stupore di quanti si fossero presenti, ritrovata sotto terra una statua della gran madre di Dio, l'istessa che al presente si adora in questa venerabile chiesa. „

Ed infatti la chiesa fu piamente visitata e venerata non solo dai napoletani, ma anche dagli spagnuoli. Basti il dire che neanche Don Giovanni d'Austria disdegnò di venirvi in pellegrinaggio nell'agosto del 1571, prima della vittoria di Lepanto.

3. La Chiesa e i Monumenti.

Tra i monumenti più sontuosi ch'erano nella chiesa, e che poi sono spariti in seguito ai continui restauri, si notavano il sepolcro eretto nel 1531 a Giovanni Dorbino Duca d'Oria, divenuto celebre nel saccheggio di Roma del 1527 e morto due anni dopo nell'assalto di Spello; le tombe di Nunez Decampo, di Luigi Viacampo, di Rodrigo de Ripalta, la cappella di Don Alfonso de Ferrara, valoroso soldato spagnuolo, poi canonico ed indi vescovo di Gallipoli ed Ariano. Il tempio che era anticamente a croce latina, fu poi ridotto a croce greca, ed andò continuamente trasformandosi a furia di rifacimenti. Gli ultimi restauri furon fatti a spese di Ferdinando I e Ferdinando II di Borbone. Al primo si deve la vòlta, sulla quale Gaetano Gigante dipinse i misteri della vita della Vergine, gli Evangelisti e altri santi. Al secondo, la facciata ed il pavimento di marmo, eseguiti nel 1853. Fra le cose d'arte ancor rimaste nel santuario sono notevoli un'antica tavola d'indirizzo napoletano fiammingo rappresentante la *Pietà*, due altre tavole di pittore napoletano sotto la influenza della scuola senese della fine del quattrocento, una rappresentante Sant'Antonio Abate, l'altra una Madonna col Bambino, l'*Apparizione di Gesù alla Vergine nel cenacolo* del Santafede, la *Crocefissione* del Cosbergher, l'*Adorazione dei Magi* di Marco Pino da Siena, la *Resurrezione di Lazzaro* di scuola fiamminga, gli affreschi di Baldassare Corenzio, che adornavano la vòlta della prima cappella a sinistra.

Tra le opere moderne non bisogna dimenticare un quadro del Mancinelli e un altro dipinto per voto da Edoardo Dalbono, ed il monumento

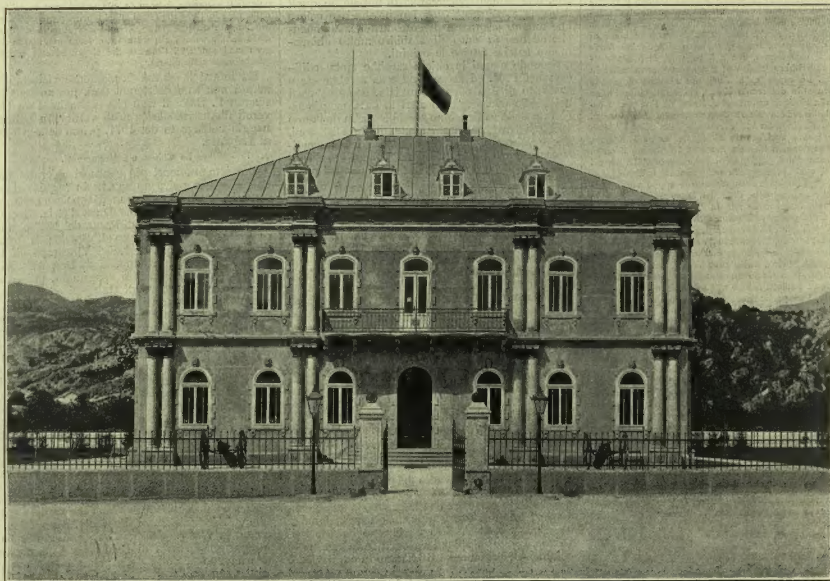




SEID AHMED BEN THUAN, Sultano di Zanzibar, m. il 25 agosto.
(Fot. di A. C. Gomes e comp. di Zanzibar.)

[V. le Noterelle a p. 160.]

PRINCIPE LOBANOFF, m. il 30 agosto.
(Fot. inviataci dal nostro corr. Daziaro di Pietroburgo.)



IL PALAZZO DEL PRINCIPE DANILO A CETTIGNE, DOVE DIMORÒ IL PRINCIPE DI NAPOLI (fot. E. Bambocci di Bari).



L'ARRIVO DELLO CZAR A VIENNA (fotografia del pittore E. Rendich, nostro corrispondente speciale).

sepolcrale eseguito da Nicola Renda per la Famiglia Filangieri.

4. Le Canzoni antiche e le nuove.

Un altro punto oscuro è l'origine della gara delle canzoni, che ora ha assunto la forma di un contagio allarmante.

Oh! tempi beati di Don Giulio Genoino quanto v'invidio, e quanto assieme con me debbono invidiarvi i membri delle moderne commissioni esaminatrici di versi e di canzoni! Ben poche erano a que' tempi le canzoni, ma quelle poche eran belle, o, per lo meno, schiettamente napoletane. Nate tra il popolo, e spesso dal popolo, esse conservavano di questo tutta la ingenua freschezza; e passavano di bocca in bocca come un linguaggio puro ed armonioso, dove ognuno trovava un po' dei proprii sentimenti, un po' delle proprie passioni.

La canzone era vita vissuta; e per questo forse l'autore era presto dimenticato. Il popolo trovando in quelle note, in quei versi or pieni di soave malinconia, or freschi di bonaria malizia e di spensierata allegria, un'eco ingenua e spontanea dell'anima propria, finiva col pensare, sentire e credere di essere lui medesimo l'autore. E così il vero autore era dimenticato e la sua canzone diventava di dominio pubblico.

La canzone nata a questo modo prosperava conservando quello spiccato carattere popolare, che ci rende ancor così care e gradite le dolci, ingenue ed argute canzoni del buon tempo antico, giunte fino a noi senza neppure il nome di chi le compose, ma che dopo tanti anni conservano ancora quel sottile e soave profumo delle vecchie cose, come fiori appassiti chiusi da mani ignote ed abbandonati tra le pagine ingiallite di un libro.

Dov'è più la limpida fonte, dalla quale scaturirono *Michelemmà*, *Feneste che luciva*, *Fenesta vascia* e tante altre belle, veramente belle canzoni napoletane? La canzonetta esotica del *cafè-chantant* l'ha inquinata; ed i concorsi a premii finiranno con inaridirla. E così quel che di caratteristico conservava il nostro popolo anche nella musica va lentamente dileguandosi.

Fortuna che fra tanto sfacelo la plebe ha saputo conservare, a dispetto di tutti, l'innata vivacità ed il genio del colore: due cose che dànno ancora una nota caratteristica speciale e la calda intonazione e la vibrante poesia di certe mirabili tele del Michetti e del Favretto.

5. Montevergine e Piedigrotta.

Ecco due grandi tele; due quadri smaglianti della vita popolare napoletana, destinati a sopravvivere ai secoli! Due quadri vibranti di luce, di vita, di poesia, creati e dipinti ogni anno dalla tavolozza inesauribile di questo popolo così immaginoso, così ricco di cuore e di poesia! Non formano, infatti, davvero una tela meravigliosa le mascherate, le processioni, le cavalcate dei monelli stranamente vestiti ed impennacchiati, la folla che fra poche ore si riverserà per le vie cantando, suonando, schiamazzando sotto i riverberi sanguigni dei bengala, fra lo stridìo dei più bizzarri ed inconcepibili istrumenti creati dalla fantasia popolare, lo scintillìo delle corazze e degli elmi di latta, le sfilate di lampioncini dai vividi colori, come fiori di fuoco dischiusi nella oscurità della notte, fiori meravigliosi erranti come per miracolo su tutto quel brulichìo di teste e di braccia umane: una visione ch'è una realtà, un sogno ch'è la vita, l'espressione della giocondità e della baldoria meridionale?

E non è forse un quadretto delizioso, degno davvero del genial pennello di Francesco Paolo Michetti, la gloriosa discesa dei contadini dai giardini di Capodimonte, dell'Arenella, del Vomero, tutti in camicia e mutande di tela nuova, recanti sul capo cesti ricolmi di uva e di fichi sapientemente disposti a piramidi, di grappoli ricadenti a festoni, intrecciati a corone di pampini: gloriosi trofei di pesche vellutate e rosee come guance di donna, di grappoli biondi come oro, di fichi con la buccia solcata da una screpolatura aperta come una dolce ferita: gloriosa discesa di giovani bruni e vigorosi, sudanti sotto il peso enorme dei cesti, salutata da gridi, da applausi e da spari di petardi?

Contentiamoci, dunque, di quel po' di caratteristico, che la plebe, a dispetto dei tempi mutati e delle commissioni esaminatrici delle canzoni, ha saputo almeno conservarci!

G. MIRANDA.



La Bara.

LE FESTE DI MESSINA

ed altre feste estive.

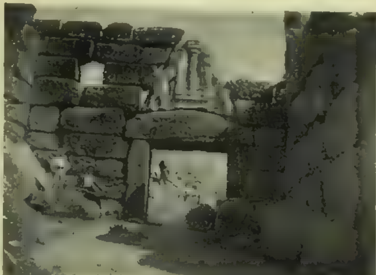
Ogni città vuole avere ormai le sue feste speciali: Venezia le esposizioni internazionali di belle arti; Firenze la festa dell'arte e dei fiori, che avverrà nella primavera dell'anno venturo; Como è in piene "feste lariane„ colle regate nazionali indette dal R. Rowing Club, con una mostra d'arte, coll'inaugurazione del museo, colla *Bohème* del Puccini, l'opera di moda, diretta dall'impareggiabile Vanzo. Due città della Sicilia, Palermo e Messina, hanno rinnovato antiche feste popolari caratteristiche, per iniziativa di quell'appassionato e dotto folkrista ch'è il Pitrè. Del carro di Santa Rosalia a Palermo abbiamo parlato nel n. 30 dandone i disegni: oggi tocca la volta dei carri e delle feste di Messina, che durarono tre giorni, in onore della Madonna, protettrice di Messina, e anche in onore alle antiche tradizioni popolari di *Grifone* e di *Mata* e della *Bara*, che quest'anno si sono ravvivate dopo ch'erano cadute in discredito, come "teatralità„, come "pagliacciate„, secondo che in Messina stessa gli uomini serii andavano dicendo. Il 15 agosto ricorreva l'Assunzione di Maria; ma fin dal 13 cominciarono le feste. Messina era imbandierata e la popolazione giuliva. Dalle campagne e dalle altre città si riversò su Messina gran folla. S'inaugurarono le gare di tiro a segno e di tiro a volo; ma ciò che più attrasse l'attenzione furono i grossi simulacri di *Grifone* e di sua moglie *Mata*, leggendarii fondatori di Messina. Alle ore 7 del mattino, ecco s'aprono le porte immense d'un magazzino presso il Duomo; e da esse vengono fuori quei due colossi spaventosi a cavallo. Son tutti e due di cartone, e di cartone sono pure i cavalli: non è però di cartone la testa del gigante, in un sol pezzo di legno. Quella testa incute spavento: è barbuta; gli occhi feroci fan vedere il bianco, come se si volgessero intorno minacciosi. Il viso della gigantessa è paffuto, roseo, imbellettato, inverniciato: sembra la testa d'una bambolona di Norimberga. E l'augusta coppia si mette a girare la città, preceduta da parecchi tamburi dal rullo tradizionale, caratteristico. Poi, sul tardi, si fermano immobili in piazza del Duomo. E là stanno per due giorni fino alla chiusura delle feste: una volta vi stavano per ricevere il bacio del piede dai popolani che volevano con quel bacio reverente rendere omaggio ai fondatori della loro amata città, la regina del Peloro. *Grifone* e *Mata* uscivano anche negli ultimi anni, perchè contro la volontà del popolo sovrano nulla potevano le beffe dei moderni civilizzatori; non c'era per altro la folla sterminata di quest'anno; e non c'erano nelle feste le autorità in pompa magna come quest'anno si sono viste e ammirate, coll'on. conte Codronchi, detto il vicerè della Sicilia, alla testa!

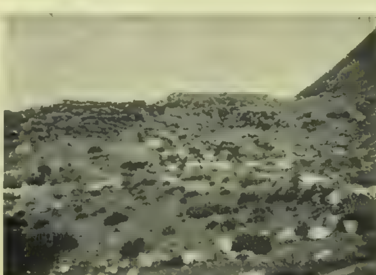
Nella seconda giornata, 14 agosto, Messina era sfarzosamente illuminata. In Duomo, vespro solenne e gran folla; il tempio era tutto un fulgore. E sul porto, rigurgitante di barche, fuochi artificiali magnifici. Per poco, non si portò in trionfo dal popolo il Bajocchi, pirotecnico; mentre la società colta festeggiò il prof. Pitrè, ravvivatore delle usanze.

Al terzo giorno, le feste e la baldoria toccarono il colmo. Ebbe luogo il giro della *Bara* per la città. La *Bara* è una macchina piramidale, altissima, che supera i più alti palazzi e termina in cima con una Maria Immacolata, sorretta sulla pianta della mano dal Padre Eterno. Nel centro della macchina è il Sole da una parte, e dall'altra la Luna. E intorno, e sotto, veli, nastri, angioli festanti, che si muovono per effetto d'un meccanismo. E alla base della *Bara*, disposti intorno al tronco, gli apostoli; e intorno, alla circonferenza esterna, un circolo roteante di cherubini colle alucce spiegate, che agitano fronde, fiori, ramoscelli. Questi cherubini devono essere, per prammatica, fanciulli in carne ed ossa, vestiti di rosso, di cilestro, di verde; essi stanno fermi alla circonferenza della base che gira: congegni di ferro li fanno star seduti comodi e li assicurano dai capitomboli. Una volta, anche il Padre Eterno altissimo e la Vergine altissima ch'egli sostiene erano un ragazzo e una bambina. Povere creature! I tentennamenti vertiginosi li spaventavano, li inebetivano di terrore. Ma la *Bara* come si muove?... Il popolo fittissimo che la circonda non lascia vedere due corde lunghissime, parallele, tirate da centinaja di popolani ebbri d'ardore religioso. E un urlo immenso: "Viva Maria!„ esce da mille e mille bocche, da mille cuori, al passaggio del simulacro: dai balconi sventolano i fazzoletti, si gettan fiori.... A quel grido, a quei fazzoletti, anche gl'increduli si commuovono. E la *Bara* passa fra le preghiere, come il *Grifone* e *Mata* sono passati fra le risate.



Grifone e Mata.


Micene. — La porta dei leoni.


Micene. — Avanzi di mura ciclopiche.

LA CROCIERA DELLA "FANTASIA" NEL MARE EGEO.[1]

6. Atene.

L'indomani essi tornavano a stivarsi in un vagone di ferrovia, che dopo dieci ore di sbatacchiamento, dopo averli trascinati lungo il divino litorale di Eleusi, dopo aver fatto loro intravedere nell'incendio di un tramonto d'agosto il profilo elegante dell'acropoli di Atene, li deponeva al Pireo, ove la *Fantasia*, arrivata da Kalamaki, li aspettava da ventiquattr'ore.

Al Pireo e al Falero, ove gli ateniesi vanno a fare i bagni e a pranzare all'aria aperta, si fermarono parecchi giorni, trattenuti dalle grandi ricchezze archeologiche della città: Gabriele d'Annunzio era particolarmente ipnotizzato dalle statue di sacerdotesse, reliquie dell'arte anteriore alle guerre persiane, che serbano ancora nel museo dell'Acropoli qualche traccia di pittura e il loro sorriso stereotipato. Delle escursioni ad Eleusi, ove gli scarsi avanzi del santuario che Pausania, per ossequio al misterioso nume del luogo non descrive, parlano così profondamente del mito di Demetra, della madre Terra feconda; e a Kefissìa, ove l'affettuosa cortesia del ministro italiano, Alberto Pisani-Dossi, versò agli ospiti il buon vino della sua mensa e l'acqua fresca del Cefiso, conferirono a rendere più gradito il soggiorno nella polverosa capitale della Grecia, ove i calori estivi si fanno sentire con intensità africana.

Venne intanto il giorno di rimettersi in mare, e bisognò dare l'ultimo saluto al gentile fantasma del Partenone, che risplendeva in cima al colle.

7. I venti etesii.

L'ultimo saluto? Ahi! i naviganti non sapevano quel che li attendeva. Essi avevano troppo indugiato, avevano lasciato troppo inoltrar la stagione; ed era cominciato il periodo dei *venti etesii*, che Giove concesse a un re di Ceos per mitigare gli ardori estivi dell'Arcipelago. Giunta all'altezza del capo Sunio, la nave, percossa da un furioso vento di prua, con due mani di terzaruoli, coperta d'acqua, dovette scegliere fra il rifugiarsi nel piccolo porto di Laurion, o il retrocedere. Ma Gabriele d'Annunzio soffrì tanto dal rullio, che si sentì incapace di proseguire, e volle tornare indietro. — La sera la *Fantasia* era di nuovo nel porto del Falero ove aspettò parecchi giorni che i venti di tramontana diventassero più maneggevoli. Ma questi facendosi ogni giorno più violenti, Gabriele d'Annunzio e l'avv. Masciantonio s'imbarcarono sopra un vapore del Lloyd per tornare in patria, e gli altri tre naviganti ripresero la via del capo Sunio. Due volte tentarono di doppiare il capo Doro, e due volte dovettero rinunziare all'impresa, vista l'impossibilità di bordeggiare con un vento diritto di prua e con grosso mare frangente in coperta; e una notte, mentre stavano per entrare nel porto dell'isola di Zea, due furiosi colpi di mare assalirono il bastimento da prua e da poppa con tanta violenza, che se si fosse trattato d'un legno meno solidamente costruito e che tenesse meno bene il mare, sarebbe accaduta una catastrofe.

Messi nell'alternativa di aspettare cappeggiando un mutamento dei venti o di cambiar rotta, gli argonauti che non avevano più molto tempo disponibile filarono, con tre mani di terzaruoli e percorrendo una media di oltre undici miglia all'ora, verso l'isola di Milos.

Colà aspettarono altri otto giorni, sperando sempre che i venti girassero e permettessero loro di riprendere la via verso il nord. Ma, poichè la tramontana continuava ad imperversare, e il tempo stringeva, deliberarono di ritornare in Italia, e, con una magnifica traversata di otto giorni, sempre con grosso mare e con venti piuttosto contrari, dopo aver infilato il canale di Cerigo ed esser rimasti ventiquattr'ore in bonaccia sotto le Sapienze, doppiarono il capo Spartivento e gittarono l'àncora a Messina d'onde proseguirono per Palermo e per Napoli.

Qui lasciarono con vero rincrescimento la loro piccola, robusta ed elegante casa galleggiante, che per due mesi li aveva ospitati, distaccandoli da tutte le volgarità e le grossolanità della vita moderna, e traendoli, con un ricchissimo carico di libri classici, a traverso un sogno di poesia e di cultura.

La piccola comitiva si sciolse a Napoli, l'Hérelle tornando al suo liceo di Cherbourg, il Boggiani correndo a Roma pel congresso geografico, e lo Scarfoglio rimettendosi subito a far le valigie per tornare in Oriente a studiare la questione armena.

Ora la *Fantasia* è di nuovo in mano degli operai, che la raddobbano, la ripuliscono, la rivestono della sua splendida veste di lavoro e di battaglia; e si apparecchia a riprendere il mare per una crociera sulle coste di Tunisia e di Tripolitania[1].

E. SCARFOGLIO.

[1] Vedi il N. 33 e 35.

[1] Anzi, lo ha già ripreso, e trovasi ora nei mari di Levante. La pubblicazione di questo articolo fu ritardata per l'affollarsi delle attualità.


Al Pireo. — La diligenza di Salamina.

LA ROSA ROSSA

RACCONTO DI

UGO OJETTI.

Insonne, nel silenzio ansioso della notte campestre, io rividi, con gli occhi della gelosia, il gesto della mia fidanzata, dopo cena, su la mensa candida scintillante di cristalli, di argenti, di vini, di fiori, dei fiori colti, scelti, disposti da lei nei vasetti verde-gialli di vecchia maiolica urbinate. Giovanni Deruta, che aveva scostato la sedia dalla tavola e aveva acceso un grosso sigaro, si accarezzava la barba grigia placidamente, spartendola con due dita, poi riunendola, stendendola con la mano piena; aveva ancora, a cinquant'anni, le labbra rosse e sode, i denti bianchissimi, le narici sottili e mobili; gli occhi chiari erano stanchi, aridi come non fossero mai stati nella vita egoistica ammolliti dal pianto. Egli guardava, con un piccolo sorriso all'angolo delle labbra, ora la madre, ora la figlia. La madre gli domandò con un po' d'amarezza:

— Confrontate me a Lidia? Lidia ha vent'anni, amico mio, — e le ultime parole furono quasi dure.

— Non vi assomigliate affatto. Pure siete bionde tutte e due.

— L'oro mio si inargenta, — riprese la madre sforzandosi alla gaiezza e coprendo con civetteria giovanile la sua capellatura su la fronte e su le tempie con le due palme, quasi a ripararsi il capo dal precipitare degli anni.

Deruta si appoggiava con un polso alla tavola tenendo su la tovaglia la mano col sigaro; la mano appariva ancora giovane, magra, un po' rugosa e gialla su le giunture. Distraendo il discorso dall'argomento penoso, la madre di Lidia mia si chinò verso la mano di Deruta in atto di curiosità:

— Avete un anello nuovo.

— Nuovo?

— Sì, quello con lo smeraldo. L'ultima volta che veniste da Firenze non lo avevate.

— Ah, è vero. È un dono....

— Un dono?

E tacquero, ella, quasi pentita della domanda indiscreta, egli sorridendo furbamente, vigliaccamente per lasciar supporre chi sa che conquista senile, senza badare che Lidia era lì presente conversando con me.

Noi parlavamo dei fiori. Lidia, che era venuta da un mese in Umbria nel villino del Clitunno, temeva di aver piantato troppo tardi (ormai il maggio era inoltrato e le acacie tutte fiorite) i bulbi delle dalie; in un'aiuola li aveva messi

troppo vicini, e avrebbero avuto uno stelo corto e i fiori piccoli fuori della luce.

— Alcune sono di un rosso così cupo che dà in paonazzo. Ti piaceranno tanto.

Ella sapeva la mia frenesia per il colore della maestà, fatto d'azzurro e di rosso, di cielo e di sangue.

Io intanto udivo i discorsi dei due. Era la seconda volta che vedevo Deruta, essendomi promesso a Lidia nell'inverno a Roma, dove avevo udito parlare di lui come di un vecchio amico del morto padre di Lidia.

— Erano come fratelli, — soleva ripetere la madre.

Egli era venuto un'altra volta, per un giorno solo, nel maggio a trovar le due donne in villa, tra due treni, recando un dono alla promessa sposa e promettendo di tornare per due giorni. Era infatti tornato quella mattina; io, che ero rimasto tutta la giornata occupato su alla vigna di Eggi, un po' malata, non ero venuto al Clitunno che alla sera, e non lo avevo veduto che lì a cena.

Mentre Lidia mi parlava delle dalie messicane e io, ascoltando lei e sorridendole, ascoltavo anche distrattamente gli altri due dietro a me all'altra estremità della tavola, udii, dopo un pausa, all'improvviso, la voce velata di Deruta:

— Lidia, sceglimi un fiore, una rosa.

La voce aveva, nella sua cortesia piacevole, un tenuissimo fremito di ironia forse contro me innamorato, come un vino dolce che dia più all'odorato che al gusto un sospetto di asprigno.

Lidia, che gli volgeva le spalle e poco gli aveva mai parlato e mai gli aveva sorriso (quanto è più facile fingere una parola cortese che un sorriso benigno!), non mostrò di avere inteso.

— Vedi, Lucio: i bulbi delle dalie variegate già avevano gemmato....

— Lidia, Deruta t'ha chiesto una rosa, — le disse la madre guardandola fissamente, più ansiosa che imperiosa.

Io vidi quello sguardo e quel forzato sorriso che muoveva solo i muscoli intorno alle labbra e lasciava gli occhi immobili nella trepidazione, mentre le guance esangui sotto le rughe delle tempie si colorivano lievemente sugli zigomi. Perchè la madre di Lidia si turbava? Ella vide che io la studiavo e più arrossì e più il suo sorriso fu contratto, penoso.

Lidia, senza parlare, con celerità un po' sgraziata, prese, da un vasetto, una rosa rossa male sbocciata e piagata dal morso dei bruchi:

— Prendete. Va bene?, — e appena si voltava su la seggiola tenendo ancora il braccio sinistro su la spalliera e stendendo verso Deruta la mano con la rosa.

Deruta non prese la rosa, la guardò. Io mi distrassi ad ammirare l'atteggiamento grazioso di Lidia bionda, vestita di un cotone giallo-crespo, con quella rosa fiammante nella mano tesa, sotto la luce opaca della lampada alta.

— La rosa è brutta. Sei cattiva, stasera, Lidiola. Forse...? — e accennò a me con un moto ironico delle labbra.

— Oh! Lucio non m'impedisce di darvi anche tutte le rose del giardino. All'età vostra!

— Lidia! — interruppe la madre. — Ti par modo questo? Sei sempre una grande bimba. Mica tutti hanno vent'anni. Deruta ha un anno più di me. È vero, Giovanni?

E l'accento suo era quieto, molle, carezzevole, quasi per sanar la ferita fatta da Lidia all'amor proprio del vecchio libertino.

— Su, prendi una rosa e mettigliela all'occhiello.

Poi, subito guardò me come avesse detto una cosa che mi potesse offendere. Io cominciai a ridere francamente:

— Lidia, via, metti questa rosa all'occhiello del signor Deruta!

Lidia si risolvette, alzando con la mano aperta un ricciolo lieve di su la fronte come quando doveva raccogliere le sue forze a far cosa spiacevole e voleva veder chiaro dinanzi a sè. Scelta una rosa gialla, con molta grazia la mise all'occhiello di Deruta. Questi la guardava soddisfatto della piccola vittoria, la guardava sulla nuca mentre ella era china ad appuntar la rosa. Io non sorrisi più, mi parve che Lidia indugiasse troppo in quell'atto, che lo sguardo oscuro di quell'altro la macchiasse lì sulla nuca tanto bianca; a un punto mi morsi le labbra per non gridar: — Lidia, via! — Quando ella si alzò, dicendo allegramente: — Siete contento, ora?, — anche io alzai gli occhi e vidi la faccia della madre scomposta, ar-



Il Palazzo.

VEDUTA DI ZANZIBAR, COL PALAZZO DEL SULTANO CHE VENNE BOMBARDATO DALLE NAVI INGLESI.

(Da fotografia A. C. Gomes e Comp. di Zanzibar).



Villaggio di Kuanosaki quindici ore dopo.



Lo stato di circa 150 miglia di spiaggia.



Cadaveri respinti dal mare sulla spiaggia di Kamaishi pronti pel seppellimento.



Cadaveri trovati sulla costa di Miako.



Fuga di alcune donne verso la collina.



Case di pescatori scampati dalla catastrofe.

IL DISASTRO PEL MAREMOTO AL GIAPPONE (fotografie inviateci dal nostro corrispondente A. Gasco).

rossata, protesa avidamente verso il gruppo. Anch'ella, un attimo dopo di me, sollevò gli occhi e li scontrò coi miei, e più si confuse. Dovette levarsi dalla sedia, dicendo:

— Fa tanto caldo, qui, sotto la lampada. Giovanni, venite in giardino? Voi, figlioli, fate quel che volete: venite o restate.

Io mi alzai per lasciarla passare; quando mi fu vicina, mi parve che l'anima sua stesse per scoppiare fuor dagli occhi in pianto. Ella si perdette, si rifugiò nell'ombra del viale fra gli ibischi; e io la seguii per un tratto con lo sguardo e con l'udito aspettando di udir lo schianto del primo singulto. Giovanni Deruta escì appresso a lei, aggiustandosi la rosa:

— Rosa gialla, paura. Ti faccio paura, Lidiola? Proprio son tanto vecchio? Hai letto Charlotte Latour? — e indirizzandosi a me: — Le ragazze di questi tempi non sanno mica il linguaggio dei fiori.

*

Restai appoggiato alla vetriata guardando giù nel buio sfavillare come una lucciola il sigaro acceso di Deruta. Che dovevo fare? Domandare a Lidia qualche spiegazione? Di che? Della sua mala grazia verso quel vecchio amico? Del pianto di sua madre? Lidia m'era venuta vicino, guardava anch'ella le tenebre. Nel rettangolo di luce fuor della vetriata su la ghiaia entravano anche le prime foglie lucide di un *evonymus* gigantesco: rivedevo lo smeraldo nell'anello di Deruta e il dispetto sul volto della madre di Lidia. Questa mi prese una mano, accarezzandomela sul dorso con un atto affettuoso che le era solito. Mi scossi, mi volsi verso la luce, vidi la mensa, le sedie, rividi lo sguardo di Deruta su Lidia china:

— Lidia..., che c'è fra te e Deruta?

— Fra me...? — era diventata color di fiamma, aveva distolto la sua mano dalla mia per raccogliersi nella difesa, per essere tutta libera contro me.

— Perchè arrossisci?

— Io?... Lo sai.... Arrossisco facilmente.... e la tua domanda è così strana....

Intanto s'era tolta dal vano della porta, forse temendo che i due dal giardino buio potessero distinguere lei e i suoi gesti nella luce; e non diceva altro, ma mi guardava con lo stesso sguardo spaurito angoscioso con cui mi aveva guardato poco prima la madre. Che odio aveva germinato in me durante quei minuti di silenzio, nella scena della rosa? Che odio aveva germinato in me, come un roveto che ad ogni mio gesto, ad ogni parola mia più mi lacerava dentro, più mi aizzava? L'amor proprio con un impeto di bestia selvaggia era saltato su l'amore, lo dilaniava, lo straziava, gli frugava il core.

— Lidia, tu devi dirmi tutto. Tu hai arrossito, tu non sai che rispondermi. Senti come son gelate le mani tue. Guarda come ti fai pallida ora. Che c'è stato?

— Che ci *può* esser stato? — diss'ella col solito gesto della mano aperta rialzandosi qualche capello su la fronte sbianca, provando a darmi una sfida con gli occhi fissi spalancati franchi.

Io scansai con una sola parola quello sguardo, come si scanserebbe con la mano un'arma impugnata da un bambino tremante.

— Lo sai tu.

Ella si alzò scuotendo la testa, ostentando indifferenza, evitando l'assalto; e si mise a riunire qualche fiore dai vasi della mensa.

— Ma che idea t'è venuta, Lucio?

Se fosse stata innocente, si sarebbe difesa più ferocemente dalla mia accusa fosca. Pensai questo nella pausa, raccolsi ancora i ricordi della scena recente — il rossor della madre, la sgarbatezza di lei, poi la improvvisa cortesia civettuola, lo sguardo di Deruta spavaldo e beffardo come d'uomo che sa il suo potere e si delizia a usarne con crudeltà raffinata.

— Lidia, ascolta, difenditi. Non ti chiudere in questo disdegno, in questo disprezzo. Io non t'accuso, non ti sospetto. Io ti interrogo con ansia, perchè sai che tu sei la vita mia. Io ti interrogo adesso come interrogassi un medico che dovesse giudicare una mia malattia e annunziarmi la morte, semplicemente, con due parole precise. Rispondimi, dunque, con bontà. Deruta era amico di tuo padre, molto amico?

Ella si volse così repentinamente che parve una vipera verde fosse guizzata di su tra le rose della mensa.

— No! — esclamò guardandomi in faccia. No, no, no.... — ripetè ancora più basso reclinando la testa giù come un fiore reciso. E scoppiò a piangere.

Il mistero a quel *no* si faceva più buio, pauroso, urgente come una minaccia di asfissia. Io mi dibattei forsennato, non curando le lagrime di lei che mezz'ora prima adoravo con fiduciosa umiltà. Vedevo i capelli di lei su la testa prona risplendere sotto la lampada, nelle scosse dei singulti luccicare qua e là, e mi accendevo a quelle faville come a un rogo.

— E allora perchè viene sempre da voi? Perchè ti da del tu? Perchè ti ha fatto un dono, pel fidanzamento? Perchè si atteggia a padrone qui dentro?

Ella taceva, sempre a testa bassa, singhiozzando quasi che ogni domanda mia le fosse stata oltraggiosa e dolorosa come una percossa. Ormai ero certo di un qualche abominio, di qualche tragico passato che legava quelle due donne bionde a quel libertino dagli occhi aridi e dalle labbra tumide, con una catena non visibile al mondo? " Non visibile al mondo? „ E chi sa? Forse io non sapevo quel che tutti gli altri commentavano, ridendo, da anni. Forse, mentre io mi compiacevo languidamente in quell'idillio rusticano, cogliendo fiori nella fresca solitudine presso Lidia, sognando un rinnovellamento di tutta la mia vita passata, una nuova vita lunga quieta, profumata dalla presenza di lei, i miei amici, le mie amiche di Roma e di Firenze mi compiangevano per la mia cecità, se pure non ne ridevano.

Ella ruppe la pausa, alzò la testa, non arretrò davanti alle mie ciglia aggrottate, ai miei pugni chiusi, alla mia figura irrigidita come quella di uno che sia sopra un abisso e in un ultimo sforzo rattenga ogni moto per non cadere in avanti e sfracellarsi. Fece un passo, senza asciugarsi gli occhi, con la voce fievole un po' roca pel pianto profondo:

— Lascia tutto ciò, lascia tutti.... Pensa solo a me che ti amo. Via, via, via tutto il resto.... — e scuoteva la testa come a liberarsi da una mano che le avesse afferrato su la nuca i capelli.

Ma quella idea *degli altri* mi aveva ormai allontanato dal suo fascino. L'anima mia era fuori di lì; le sue mani esili non la contenevano più come tante volte carezzevolmente avevano fatto nei mesi prima. Lì, avanti alla implorante io ero testardo, istintivo, preoccupato solo di *sapere*, sapere, sapere tutta la infamia. Mi pareva che anche quando avessi saputo, io non la avrei amata più mai, troppo tristo era il veleno che nel dolce del suo amore quella sera avevo ingoiato e assorbito ormai per tutto il sangue, per sempre.

— Dimmi tutto.

Ella non negò più, disse:

— Non posso — e nuovamente chinò il capo, evitando lo sguardo mio.

Io escii come se fuori della casa avessi trovato la liberazione; se non altro, avrei trovato il silenzio, il buio, la solitudine per meditare. Giù pel viale dei ligustri che scende fino alla strada presso il fiume, udii due volte il nome mio, disperatamente:

— Lucio! Lucio! — e seguitai innanzi il mio cammino, portato da una volontà che non era la mia, che era più forte della mia, senza voltarmi a vedere la porta invano illuminata sul viale buio, le bianche braccia invano tese verso me cupo e geloso.

*

Le tenebre, fuori, mi apparirono fraterne.

L'acqua del fiume non gittava che qualche riflesso metallico in lontananza al di là dell'isoletta dei salci; il gorgoglio delle polle sotto la strada si diffondeva con risonanze ostinate di pianto per quella notte vasta, vasta più di tutta la valle dormiente. Mi pareva di essere solo a vegliare in tutta la valle. Passavano sul cielo poco stellato nuvole grosse pesanti basse, andavano a sfasciarsi su le montagne nere.

E nulla io concepivo altro che quella oppressura livida (anche le forme agili tremule dei pioppi su dai giunchi dell'acquitrino si fondevano in una muraglia fosca dentata in cima), quella oppressura livida e la mia minimezza d'automa solo, solo, ignoto, sperduto nella notte. All'improvviso mi prese un immenso desiderio d'essere a casa mia, nel mio letto, accanto alla lucerna, disteso a meditare il pro e il contra con quiete e freddezza di giudice estraneo. Io dovevo escir da me stesso, lasciare sotto il peso di quelle tenebre la mia gelosia, il mio dispetto e il mio sospetto; esaminare il *caso* mio, come fosse d'altri, come un magistrato esamina il delitto d'uno sconosciuto, come un romanziere raccoglie e deduce da pochi fatti un dramma e le cause e gli effetti del dramma. Così, camminai più celeremente, pentendomi di essere venuto a piedi, sperando con la maggior distanza da Lidia di divenire più calmo e oggettivo.

Ormai il fiume era lontano; la campagna monotona nella notte incolore e meno paurosa adesso che la valle si allargava, che i monti si allontanavano, che il cielo si stendeva e le nuvole sembravano più alte. Al passaggio della via ferrata trovai il cancello chiuso pel treno delle undici, e restai appoggiato alla sbarra del cancello fissando il triangolo luminoso della lanterna di guardia posata per terra, il triangolo che con la base evanescente giungeva fino al binario lucente; e in quella luce volitava una farfalla nera. Il treno passò giù per la discesa rapidissimo, scuotendo l'aria e il terreno, via verso il Clitunno, dandomi con quella sua presenza fulminea potente un novello incitamento alla azione vendicativa irruente impietosa.

Quando fui a casa, nel mio letto, presso la lucerna, disteso, meditai.

Ma la prima verità che mi apparve fu che avevo agito puerilmente svelando subito a Lidia e forse alla madre tutto il mio sospetto. Avrei dovuto tacere, fingere, lasciarli quieti, incoraggiarli con qualche abile ingenuità a tradirsi, a darmi un segno, una prova più certa d'un fiore chiesto, d'un atto di civetteria, di una lagrima, di un *no* netto secco come una chiave che serrò per sempre una porta sopra una camera buia.

Questa osservazione mi tolse ogni lucidità, mi gittò nel mare dell'improbabile e dell'impossibile, e naufragai fra le onde sfuggenti delle congetture. Mi assopii. L'anima si distese come s'era disteso il corpo, stanca.

■

Ma si rialzò presto ansiosa, guardinga: aveva riveduto il gesto di Lidia vestita di giallo che porgeva senza voltarsi la rosa rossa a Deruta, la rosa male sbocciata e piagata dal morso dei bruchi.

Sapere, sapere! Istintivamente già odiavo Lidia, la punivo con martirii lunghi, in una crudeltà resa sensuale più dell'amore che mi sembrava morto. E la chiamai sommesso come se ella avesse potuto udire:

— Lidia, Lidia mia!

Sì, dissi Lidia *mia*, mentre pensavo che ella era stata d'un altro, che ella non sarebbe stata più mia! Chi mi aveva costretto a dirla mia ancòra, a quell'appello disperato sincero in mezzo al naufragio?

Mi sforzai, mi irrigidii così da soffocare ogni vampa di sentimento. Oh escir da me stesso, essere un altro, poter cercare la verità, scrutare, indagare, esaminare con calma senza increspar le mani, senza aggrottar le ciglia, senza accelerare il cuore! Avrei voluto vedere tutti i fatti e i gesti come sopra una carta bianca nettamente, come sopra una bilancia precisamente. Invece fra quell'urlare, quel fiammeggiare delle passioni, il pensiero mi veniva a tratti, portato da folate di vento. Uno ne colsi: — Da Lidia non saprò mai altro. — E allora da chi, da chi? Dalla madre? E se ella stessa non avesse saputo tutto? Da Deruta?

Ero in piedi accanto al letto, cogli occhi fissi su la parete vicina come sopra un fantasma. Mi scossi, lasciai che tutta la passione, tutta la gelosia irrompesse sporca, fangosa, rombante, soverchiante. Ogni abominio mi parve possibile, anzi desiderabile purchè io ne potessi avere la prova. E in quel desiderio infame, in quel suicidio morale concorsero tutte le mie facoltà come figli in un parricidio. Se mi avessero in quel punto domandato che avrei preferito fra un platonico spento amore di Lidia per Deruta e non so che ignominia presente, reale, tangibile, io, io avrei *voluto* questa.

Deruta nella sera doveva essere tornato a Trevi, all'albergo. Trevi era vicina; egli poteva, *se mai*, facilmente tornare.

Mi vestii con una prudenza da ladro; mi misi un abito oscuro, le scarpe con la suola di gomma; e tornai all'aperto, a tratti rabbrividendo come se un po' di morte già mi fosse penetrata nel cuore. Deve provar la stessa sensazione un albero che si gela.

Per giungere tacito e celere saltai sulla bicicletta. L'esercizio violento dei muscoli m'era piacevole in quell'impeto selvaggio.

La luna era sorta, e una soavità dissolvente mi circondava su dalla valle infinitamente più vasta. Io lottavo contro quella mansuetudine ambiente, premendo rabbiosamente i pedali, spingendo la macchina in corsa su la strada piana e soda, chinando il capo testardo così da vedere il lampeggiar bianco delle ruote al lume della luna. A volte mi raddrizzavo, voltavo la testa per non udire il sibilo dell'aria tagliata e percepire ogni altro romore. Al bivio di Azzano rammentai un appuntamento mattutino con Lidia; a un querceto più giù la rividi china nel sole a cogliere violette.

L'impeto fisico accresceva in me la brama feroce dell'agguato, della sorpresa, della vendetta brutale. Non so quali istinti primitivi mi offuscavano la vista, come nebbia da una palude fonda.

Il Clitunno scintillava tutto a mo' di uno specchio d'argento, i salci avevano un color verde d'opale bagnato, i pioppi erano separati visibili tutti nella loro gracile femminilità tremula (oh Lidia!): tutti i contorni delle cose apparivano velati in una luce d'acquario.

Al fiume scesi, nascosi la macchina fra i giunchi alti perchè dalla strada non se ne potesse vedere il luccichio. Proseguii il breve tratto su la costa, a piedi. Dalla via di Trevi non appariva nessuno, e lo avrei scorto bene, chè lì essa era diretta e tutta sotto la luna piena. Non presi il viale, ma nei fieni fra due filari della vigna procedetti cautamente interrogando la casa chiusa, girando poi dietro la stalla per vedere se vi fosse ancora il cavallo che aveva portato Deruta da Trevi. Dalla inferriata vidi che v'era solo la bestia del gastaldo, coricata. Lì dietro, appoggiato a quell'inferriata sostai.

Non avevo alcun timore d'essere scoperto perchè da quel lato della casa nessuno dormiva e la stagione non era così avanzata da permettere ai villani di riposare all'aperto tra i pagliai. Pure pensai: — Se mi scoprissero, sospetterebbero di Lidia, — ed ebbi un sorriso maligno di noncuranza. Però sentivo che molta ira aveva ceduto, e a un punto fui così sereno da dirmi: — Vigliacco! — Ma sapevo i tormenti che mi avrebbero tanagliato nuovamente se fossi andato via di là prima dell'alba, prima di Deruta.

Girai il piazzale erboso e andai a sedere sotto il pergolato. Di là vedevo tutta la facciata della casa chiaramente, sebbene la luna non vi battesse su. Passò molto tempo, certo più di mezz'ora. La luna si nascose dietro al monte. Sotto Bovara, da lontano, un cane ululò così lamentosamente e lungamente che mi parve l'ululo dovesse attraversar tutta la vallata. Quella voce e la scomparsa della luna mi rifusero nel sangue pacificato un po' di tragedia, mi rinvigorirono dal torpore che m'invadeva al profumo dei rosai tutti attorno, su pel pergolato, giù per le aiole, acuto, snervante come per abbattere l'ira mia contro Lidia regina delle rose. La finestra di Lidia era l'ultima a sinistra, quella della madre la prima a destra. Colsi una rosa bianca vicina, ne masticai qualche petalo lentamente....

.... Un passo, sì, era un passo disuguale, cauto sui fieni della vigna. Ero venuto lì per udire quel passo, e pure rimasi come fulminato con l'orecchie tese, un vortice di sangue nel cervello. Poi Deruta (non lo vedevo, ma era lui, lui certamente) si arrestò a venti metri dietro il pergolato. Io rattenevo il respiro, cercavo distinguerne tra le foglie nell'ombra la figura. Ma il sangue batteva, batteva nelle tempie mie tanto che mi parve *egli* da là dovesse udirne il martellìo. Egli non si muoveva più; certo per avanzare attendeva un segnale. La finestra di Lidia era chiusa, senza luce. Dio, Dio, perchè non si illuminava, non si apriva? Perchè non udivo, senz'altro martirio, la voce fievole di Lidia chiamare...?

Pensavo: — Che farò? Quando ella lo chiamerà, che farò? Lo ucciderò subito? Come? Lo afferrerò per le spalle, lo gitterò a terra, lo calpesterò su la faccia, sulla bocca, sì. Perchè non ho portato un'arma? Ed ella quanto soffrirà a vederci dall'alto, a vedere il vecchio caduto, ferito, a udire i miei insulti! Perchè io griderò, griderò tanto forte che tutti vengano.... Che voluttà!

All'improvviso vidi un lume, un lume dietro la persiana della madre di Lidia. Tutta l'altra casa era quieta, silenziosa, innocente sotto la luce biancastra. Il passo ricominciò più celere, escì dall'erba, premè pianamente la ghiaia del viale, tornò su l'erba del piazzale non udibile; finalmente vidi la figura di Giovanni Deruta. Egli aveva la faccia volta su verso la finestra illuminata.

La persiana si schiuse lentissimamente; una voce, ah non la voce di Lidia mia!, la voce della madre chiamò leggermente:

— Giovanni.... Giovanni.... sei tu?... Adesso scendo....

O Lidia, Lidiola mia santa, perdono, perdono, perdono! Da allora, ancora, io ti chiedo perdono, santa, unica santa mia!

Nell'Umbria, giugno del 1896.

UGO OJETTI.

IL GRAN MAREMOTO
AL GIAPPONE.

(Nostra corrispondenza particolare.)

Tokio, giugno 1896.

La catastrofe sismica del 16 giugno nelle provincie nordiche di Iwate-Miagi-Aomari non ha confronti prossimi nella storia. — La mortalità che segna ormai la tremenda cifra di 35 000 vittime è già sette volte superiore a quella dei morti nell'ultimo terremoto di Ghifu (1891), di cui l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA parlò dettagliatamente. Le tre orribili ondate che succedutesi a breve intervallo hanno nel termine cortissimo di 10 minuti spazzato via ed ingurgitato uomini, animali e cose lungo 160 miglia di litorale sono, a quanto pare, l'effetto di un sollevamento nel letto del Pacifico. Secondo altri, il dirupare avvenuto per terremoto di un altissimo monte a picco e sottomarino all'est di tal litorale, dove trovansi le profondità massime di tutto l'Oceano, — avrebbe, precipitando, cagionato il triplice riflusso calamitoso sulle spiaggie delle tre provincie.

La scoperta ivi fatta di alcuni molluschi (cipreæ miliaris) che vivono solo in profondità di 500 o 600 piedi marini, darebbe ragione alla prima induzione; ad ogni modo commissioni scientifiche recatesi sul luogo ci forniranno, a suo tempo, i risultati delle loro investigazioni.

Il corrispondente del "Nichi Nichi", il primo a trovarsi sul luogo, ebbe da un superstite il seguente racconto del cataclisma.

"Erano circa le 8 di sera ed io mi trovava a cena con la famiglia, quando udii all'improvviso un rumore sordo come un rombo sotterraneo che si faceva ad ogni secondo più distinto fino a parere lo sparo d'una fucileria. Fui alla porta in un attimo e dalla situazione della mia casa in collina potei vedere un enorme e solido muro di acqua alto oltre 20 piedi avanzarsi fosforescente alla superficie per un quarto di miglio fino ad infrangersi con fracasso inaudito su di una scogliera a pochi metri da me. Lo schianto, che succedette all'istante, di migliaia di case e le grida disperate di tutto il villaggio m'invasero di spavento. Convinto che una grande catastrofe ci era piombata addosso non potei però prima dello spuntar del giorno accertarne la gravità e l'immensità."

Era un maremoto o *tsunami* come lo chiamano qui! Alla prima ondata era succeduta la seconda, più violenta e possente, che aveva terminato per schiantare ogni cosa, quando la terza, infine, ingolfando e trascinando tutto ne' suoi vortici, veniva a finire un triste quadro di desolazione e di miseria. I pochi superstiti (relativamente all'enorme cifra dei morti) trovavansi l'indomani istupiditi e vaganti per quelle ampie spiaggie spopolate e nude in cerca dei loro cari, seppelliti sotto la sabbia o galleggianti, gonfi d'acqua, sul mare tornato quieto ed indifferente. La descrizione di quello squallore e della pietà che suscitavano i poveretti chiedenti al mare o i figli o la madre o tutta una famiglia è assai più di quanto possa fare io e sarebbe inutilmente raccapricciante. Il gran sole di giugno, affrettando la decomposizione dei cadaveri idropici, contusi e sanguinanti, su cui nembi di corvi volavano schiamazzando, non ha mai illuminato cosa più lugubre e più tristamente indescrivibile, come la melancolica pietà dei pochi superstiti che andavano confortando i feriti gementi e coprendo con pezzuole i volti dei tanti poveri morti!

Le comunicazioni interrotte, od almeno rese difficili a causa delle ferrovie e ponti e pali telegrafici spazzati via, furono la cagione che molti morirono di fame; i soccorsi per tanta moltitudine, senza tetto e senza un chicco di riso, benchè apprestati con zelo, ordine e sorveglianza, non poterono esser pronti subito nè completi finchè la Croce Rossa non comparve sul luogo aiutata da squadre di volonterosi e dalle truppe regolari spedite dal Governo.

Nello spazio di due giorni sorsero capanne per ricoverare gli smunti ed affamati superstiti, ospedali dove curare i feriti e cucine per cuocere il riso. In quanto ai morti il Governo ha provveduto a che fossero degnamente sepolti ed il bilancio dello Stato sosterrà le spese.

I giornali giapponesi hanno aperte delle sottoscrizioni a cui europei e giapponesi hanno contribuito con slancio facendo salire ad un milione di lire la cifra della pubblica carità. Spettacoli di beneficenza organizzati da signore hanno dato incassi considerevoli per assistere pecuniariamente i poveri e provvedere agli orfani. Le Maestà Imperiali hanno subito elargito dai loro fondi privati somme cospicue ed inviato a più riprese dei messi a portare una parola di conforto a' superstiti e riferire sulla condizione di quelle provincie così provate e così importanti per le miniere di ferro in cui lavoravano migliaia di operai.

La cifra totale dei danni prodotti da questo maremoto supera ogni preventivo, come pure sono incalcolabili le perdite, senza probabilità di riscatto, delle enormi fortune accumulate dai ricchi e pazienti lavoratori del Nord, e per sempre seppellite ormai nella sabbia del mare.

A. GASCO.

LE MANOVRE NAVALI
E IL PRINCIPE TOMMASO.

I fatti dolorosi del Brasile per poco non interrompevano le attuali operazioni navali del Tirreno, a cui si diede ufficialmente il nome di "operazioni guerresche navali". Si era proposto di mandare alcune delle nostre corazzate, ora in azione, in quelle acque per far rispettare la nostra bandiera insultata dalla canaglia; ma si sostituisce coll'invio di altre navi, in modo da non turbare l'ordine delle presenti importantissime manovre. Il solo *Piemonte*, ch'era compreso nelle forze navali delle esercitazioni, viene mandato al Brasile e sostituito dall'*Umbria*. Il nostro condirettore Ed. Ximenes si è recato sul campo delle operazioni, e ci manda un gran numero di fotografie che riprodurremo a mano a mano per dare un'idea più ch'è possibile esatta delle manovre; e cominciamo da questo numero.

Le attuali esercitazioni della flotta escludono ogni azione tattica per assumere carattere essenzialmente strategico: è per questo che prendono il nome di "operazioni guerresche navali." Si effettuano sotto la direzione suprema dell'ammiraglio S. A. R. Tommaso di Savoja, il quale, il 21 agosto, s'imbarcò sulla regia nave *Savoja* col suo primo aiutante di campo Carlo Galleani di Sant'Ambrogio e col seguente Stato maggiore: cap. di vascello Giovanni Bettolo, capo di Stato maggiore; cap. di fregata Augusto Aubry, comandante di bandiera; tenenti di vascello Gerolamo Magliani e Raimondo Mengoni, segretari; tenente di vascello Nicolò Leonardi, aiutante di bandiera.

Il tema delle operazioni è il seguente:

"Una forza navale con effettivo preponderante, si prefigge l'obbiettivo di una invasione marittima della penisola limitando la sua azione alle coste continentali del Tirreno ed arcipelaghi adiacenti; a tale scopo mira a conquistare anzitutto un'assoluta padronanza del mare."

Allo inizio, le forze attaccanti, comandate dal vice ammiraglio Giustino Gonsalez, sono state così ripartite:

VADO. Frazione composta di:	Due navi di prima classe. *Re Umberto. — Lepanto.* Due navi minori. *Fieramosca. — Calatafimi.* Due squadriglie torpediniere di seconda classe.
CAGLIARI. Una forza navale composta di:	Due navi di prima classe. *Italia. — Lauria.* Una nave di terza classe. Due navi minori. *Stromboli. — Euridice.* Un squadriglia di 5 torpediniere di prima classe

La forza navale della difesa comandata dal vice ammiraglio Napoleone Canevaro ed in sott'ordini il contr'ammiraglio Enrico Gualterio, si trovò invece subito tutta concentrata a Maddalena e composta di: Quattro navi di 1.ª classe: *Sicilia — Sardegna — Morosini — A. Doria.* — Una nave di 3.ª classe: *Marco Polo.* — Quattro navi minori: *Piemonte* (che come dicemmo fu sostituita in questi giorni dall'*Umbria*) — *Bausan — Partenope — Tripoli.* — Tre squadriglie di torpediniere di 2.ª classe. — Navi sussidiarie: *Trinacria — Due Trasporti per il trasporto del carbone.*

L'attaccante si propone: 1.° Riunire le proprie forze per mettersi in grado di avere una superiorità tattica sopra le forze nazionali. 2.° Interrompere le linee di comunicazione litoranee per ostacolare le operazioni di radunata delle forze terrestri. Ricercare le forze navali avversarie per impegnare con superiorità un'azione decisiva, ricorrendo, anche per questo scopo, al bombardamento delle città marittime.

La difesa si propone: 1.° Impedire il congiungimento delle forze navali avversarie, ammettendo come dalle convenzioni prestabilite, che la potenza complessiva della

forza navale nazionale sia superiore a quella di una delle frazioni avversarie considerate isolatamente. 2.° Tutelare le comunicazioni ferroviarie. Sorprendere le forze avversarie in condizioni opportune di tempo e di luogo.

La forza navale che mira all'offesa del nostro litorale, si chiama partito giallo, e partito verde la forza navale nazionale. Il punto di ricongiungimento delle due frazioni della forza navale del partito giallo e le rotte seguite per raggiungerlo debbono essere comprese entro lo specchio d'acqua limitato a Ponente dalla congiungente Vado-Capo Corso e dal meridiano di Capo Spartivento (Sardegna).

Il 25 agosto il *Savoja* e l'*Elba* ancorarono a San Stefano dopo una splendida navigazione, durante la quale il *Savoja* comunicò coi semafori dell'isola del Giglio e del Capo dell'Argentara. L'ammiraglio Tommaso di Savoja telegrafava che le ostilità erano aperte alle ore 10 del 26 agosto.

Sull'*Elba* venne istituito un servizio d'informazioni per la stampa, a cui sopraintende il contr'ammiraglio della riserva navale comm. De Amezaga sotto gli ordini del principe Tommaso. L'*Elba* (comandante G. B. Viotti) è quella bella nave da battaglia di quinta classe a due eliche, che, costruita a Castellamare di Stabia, venne varata il 12 agosto, fu allestita parte a Castellamare e parte nell'arsenale di Napoli: delle feste fatte all'*Elba* per la consegna della bandiera nell'isola d'Elba abbiamo dati disegni e descrizioni nel n. 32. L'*Elba* ha 265 uomini d'equipaggio; quattro cannoni da 152 A, 91; sei da 120 A, 91; otto da 57 N; altri otto da 37 H; due mitragliere *Maxim* da 10 mm.; un cannone da 75 B. R. (sbarco) e due lancia-siluri.

Il servizio d'informazione e di scoperta delle due forze navali vien fatta dai rispettivi incrociatori e col mezzo dei semafori e delle stazioni di vedetta prestabiliti: vi concorre pure la colombaia militare di Ozieri.

Terminate le esercitazioni, parleremo dell'azione, come si svolse, come finì: intanto diamo una serie d'illustrazioni, la cui spiegazione è data dalle parole sotto ciascun disegno.

Il ritratto di S. A. R. il Principe Tommaso, di cui fregiamo la prima pagina, fu eseguito dal vero sul *Savoja*, dal nostro Ed. Ximenes.

LO CZAR A VIENNA.

Il 26 agosto, Vienna, la città, solitamente così animata, così allegra, era animatissima: si preparava a un avvenimento: la visita dei Sovrani di Russia. Un'affluenza enorme di stranieri inondava le sue belle vie. La città



Arco trionfale sulla Ring.
(Fotografia del pittore E. Rendich.)

era decorata. Le strade, che dovevano essere percorse dallo Czar e dalla Czarina, dalla stazione di Hofburg, lunga tre chilometri, in giù, avevano l'aspetto d'una via trionfale, tra spalliere di pali ornati di ghirlande di fiori e di scudi ricamati, bandiere intrecciate coi colori russi e austro-ungarici. Sul percorso, si erano eretti tre archi di trionfo artisticamente decorati. La maggior parte delle case era pavesata a festa. Il 27, giorno dell'arrivo dei Sovrani russi, l'animazione della città toccò il colmo, non ostante il tempo piovoso. Le truppe erano schierate su tre file sulla via che lo czar e la czarina dovevano percorrere: i soli marciapiedi, dietro alla truppa, erano lasciati al pubblico. Tutte le finestre occupate; tutti i balconi gremiti. Alla stazione del Nord, riccamente decorata e ornata all'esterno di grandi stemmi e di bandiere russe e austro-ungariche congiunte in fasci, una compagnia di fanteria con bandiera e musica, eseguiva il servizio d'onore. Prima delle 10, arrivano gli arciduchi e le arciduchesse. Gli arciduchi Francesco Ferdinando e Luigi-Vittorio erano in grande uniforme russa. L'imperatore e l'imperatrice d'Austria arrivano a dieci ore in punto. Francesco Giuseppe indossa l'uniforme russa col gran cordone dell'ordine di Sant'Andrea. L'Imperatrice, ancora bella, veste il lutto della tragedia del figlio. Alle dieci e mezzo la banda intuona l'inno imperiale russo, annunciante l'arrivo dello Czar e della Czarina.

Nel momento in cui il treno si ferma, i Sovrani d'Austria, seguiti dagli arciduchi e dalle arciduchesse, s'avvicinano al treno imperiale, al cui sportello appare lo Czar, nell'uniforme d'infanteria austriaca. Francesco Giuseppe aiuta la Czarina a discendere e le bacia la mano. Poi s'avanza verso lo Czar e i due Imperatori s'abbracciano due volte, e così le due Imperatrici. Lo Czar passa in rivista le compagnie d'onore; poi dopo le presentazioni ufficiali, i Sovrani di Russia e d'Austria-Ungheria prendono posto in una vettura scoperta alla Daumont tirata da sei cavalli bianchi. Nella seconda vettura, la Czarina e l'Imperatrice; nelle altre vetture, gli arciduchi, le arciduchesse e il seguito. Tutto lungo il percorso, la folla acclama con entusiasmo: lo Czar risponde col saluto militare. Le bande squillano gl'inni, e le acclamazioni si raddoppiano. Lo Czar ha un'espressione mesta; così la Czarina. Arrivati al palazzo imperiale, i Sovrani scendono: e l'imperatore d'Austria presenta allo Czar il ministro degli affari esteri conte Goluchowski, i presidenti dei Consigli austriaco e ungherese conte Badenj e barone Banfy, poi gli altri ministri e dignitari di Corte. Quindi tutti si sono ritirati nei loro appartamenti. Le nostre incisioni rappresentano l'arrivo dello Czar e uno degli archi trionfali.

LA RESIDENZA DEL PRINCIPE DI NAPOLI A CETTIGNE

Il fidanzato non può dimorare sotto il tetto della fidanzata: così anche nel Montenegro. E a S. A. R. il Principe di Napoli fu dato come residenza il palazzo del principe Danilo, principe ereditario del Montenegro, bello come un Apollo, forte come un Ercole, e strangolatore di orsi.... se è vera la leggenda. È un palazzo modesto, che pare una delle nostre case d'affitto, pieno di ricordi della storia eroica del Montenegro, di trofei di caccia grossa, d'armi e.... da qualche tempo di fiori mandati al Principe dalla mano gentile di S. A. Elena.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C., di Milano.

LA SETTIMANA.

fatti del Brasile, ai quali abbia- brevemente accennato nell'ultimo nu-ro, hanno prodotto in Italia una viva sione tanto più che sono mancate, ri-ardo ad essi, precise informazioni uffi-li. Il ministro del Brasile a Roma pre-de che le vittime dei disordini di Paulo e di Santos siano tre sole, nè bene accertato se italiane o brasiliane: al-uni corrispondenti si afferma invece e i disordini sono stati sanguinosi e non ono cessati neppure quando i nostri enti consolari affermavano ristabilita la nquillità. Il governo italiano ha preso ri provvedimenti per impedire che i ordini continuassero e per ottenere che fosse data dal Brasile soddisfazione per insulti fatti alla nostra bandiera e per anni recati ai nostri connazionali, ed governo di Rio Janeiro ha risposto che, ascio dei doveri internazionali, garan- l'ordine, tutelerà la sicurezza degli liani, e darà all'Italia la meritata sod-sfazione. Ma la costituzione degli stati erali facendo essere quasi nulla l'au-ità del governo centrale — e se ne una prova agli Stati Uniti, dove le mi-ori intenzioni del governo di Washington n possono indurre lo Stato della Luisiana punire gli autori del linciaggio dei italiani avvenuto ad Hahneville — n dà alcuna garanzia che le belle pro-sse siano mantenute.

Il Re, appena tornato a Monza dal Pie-onte, alla notizia dei fatti del Brasile, rtì per Roma, dove giunse la mattina del dopo una giornata di sosta a Firenze. sono tenuti varii consigli de' ministri, quali si è stabilito di mandare a Rio neiro, per ora, il *Piemonte*, sul quale si barcherà il De Martino, ex-ministro al asile, incaricato di una missione spe-ale relativa agli ultimi avvenimenti. È to deciso altresì di ristabilire la stazione vale già esistente nelle acque dell'Ame- Meridionale, dove l'Italia ha tanti na- e tanti interessi ora gravemente mi-cciati, perchè anche nel Chilì, nel Perù e ll'Uruguay si manifesta qualche agita-ne contro gli italiani.

In vista delle condizioni presenti del asile, il governo ha proibito la partenza circa 2000 emigranti, che si erano imbarcati a Genova, e li ha rinviati ai o paesi. Si è notato, a proposito dei ti del Brasile, che mentre nel ministero avi una corrente disposta a pronte e ar-e rappresaglie, un'altra, che ha prevalso, a invece favorevole ad agire con molta denza ed anche rimettendosi facilmente. tanto al Brasile è avvenuta una crisi rziale nel ministero, in conseguenza l voto con il quale la Camera ha respinto protocollo per i reclami italiani. I mini- degli esteri e di giustizia hanno chie- di ritirarsi, e il presidente ha accettato loro dimissioni.

Dall'Eritrea giunge notizia che Agos e Se-th si contrastano il primato nell'Agamè, ntre Mangascià ed Alula si mostrano parentemente indifferenti e stanno a dere. Nessuna notizia delle missioni viatesi allo Scioa per la liberazione i prigionieri. Il generale Valles par- il 7 settembre: vi è chi assicura avere che il Baldissera deciso di anticipare la rtenza. Il Leontieff, scomparso da ma improvvisamente, sembra essere an- a Pietroburgo. Ve lo ha chiamato a pare Joseph, il segretario di Me-lik, meravigliato di non trovarlo in Russia anche più di saperlo in Italia, non endo il Leontieff ricevuto alcun incarico l Negus. Si crede che sia venuto qui ttosto per l'affare del sequestro del *olwyk*, intorno al quale è giunto il rap-rto particolareggiato del contrammira-o Turi, che fu trasmesso alla commis-ne per le prede.

Il generale Mocenni ex ministro della guerra è stato collocato in disponibilità e i giornali militari hanno detto che tale disposizione a suo riguardo è stata presa non per la responsabilità spettantegli come ministro per il risultato dell'ultima campagna d'Africa, ma per la condotta da lui tenuta dopo le dimissioni, la quale ha lasciato supporre che gli sarebbe mancata l'autorità di comandare un corpo d'esercito.

Le grandi manovre navali sono incominciate il 26 u. s. sotto la direzione del duca di Genova ed hanno continuato regolarmente, senza altro incidente oltre l'urto di due torpediniere — la 103 e la 134 — avvenuto la notte del 27 nelle acque di Portoferraio. I danni furono lievissimi. Il 31 il duca di Genova ordinò un armistizio riunendosi le navi del partito della difesa a Gaeta e quelle del partito offensivo a Porto San Stefano. Con decreto dello stesso giorno, in conseguenza degli ultimi avvenimenti, il Governo decretava la formazione di una squadra volante composta dell'incrociatore corazzato *Marco Polo*, degli incrociatori protetti *Elba*, *Umbria*. ed *Amerigo Vespucc* e dell'avviso *Volta*.

Il principe di Napoli che doveva partire il 31 u. s. da Cettigne, ha ritardata ancora la partenza per attendervi la comitiva di italiani — per la maggior parte Baresi — andati a presentare omaggi e felicitazioni a lui ed alla principessa Elena e ad invitare la principessa a sbarcare a Bari, quando verrà in Italia. La data precisa delle nozze non è ancora definitivamente stabilita: sarà probabilmente nella ultima decade d'ottobre o nella prima di novembre. Il matrimonio religioso e quello civile si celebreranno a Roma: la cerimonia per il passaggio della principessa dalla religione ortodossa alla cattolica si farà in Italia e probabilmente a Firenze. Il principe di Napoli, in questi giorni, col principe Nikita e gli altri della famiglia, ha visitato Niegos, culla della dinastia dei Petrovich, la città di Podgoritza e la fortezza di Spuz, ovunque accolti da grandi ovazioni. Alla comitiva d'Italiani furono fatte festosissime accoglienze a Cattaro, dove sbarcarono, ed a Cettigne dove fu loro offerto un banchetto dalla popolazione. In settembre il principe di Napoli ritornerà a Cettigne, con i ministri competenti, per le stipulazioni del contratto di nozze.

Il conte di Torino, che assistè alle grandi manovre di cavalleria presso Haynau, è stato festeggiatissimo dagli ufficiali tedeschi.

A Padova si è tenuto un congresso di cattolici studiosi di scienze sociali: a Fiesole si è adunato un Congresso nazionale cattolico e ad Orvieto si sta per aprire una Esposizione eucaristica.

Il 30, l'estrema sinistra si era data convegno a Corteolona dove il deputato Cavallotti fece un gran discorso politico, concludendo con dimostrare la necessità di nuove elezioni generali, e dicendo che, qualora non si facciano, non sa se l'estrema sinistra, la quale intende di rimanere al suo posto di partito radicale costituzionale, potrà dare ancora il proprio appoggio al ministero di Rudinì.

Il Governo intanto ha proibito una commemorazione repubblicana che si doveva tenere a Faenza e una conferenza socialista annunziata dall'Agnini a Castel Rangone (Modena).

I Sovrani di Russia, accompagnati dal principe Lobanoff e dal conte Woronzoff, giunsero il 27 u. s. alle 10.30 a Vienna, ricevuti dall'Imperatore e dall'Imperatrice, dagli arciduchi e dalle arciduchesse, ed acclamati da una immensa folla dalla stazione alla Hofburg.

Il giorno dell'arrivo fecero colazione all'ambasciata russa, dove lo Czar ricevette i ministri comuni della monarchia austro-ungarica ed i capi dei gabinetti austriaco ed ungherese. La rivista, fissata per il giorno seguente, non potè aver luogo per il pessimo tempo. Lo Czar e l'Imperatore andarono a Lainz dove fecero colazione, e dove furono raggiunti dalla Czarina e dall'arciduchessa Stefania per il pranzo di famiglia. La sera vi fu concerto alla Hofburg. I due sovrani conferirono scambievolmente delle decorazioni agli uomini politici dell'ospite e l'imperatore di Austria-Ungheria aggiunse alle decorazioni ricchi regali in oggetti pregevolissimi.

La mattina del 29 i Sovrani russi assistettero alla gran rivista fatta in loro onore: poi dalla Schmeltz andarono direttamente alla stazione del Nord, da dove partirono per Kiew, passando lo stesso giorno la frontiera a Grunitza.

Era già stato annunziato che, in causa delle condizioni interessanti nelle quali si trova, la Czarina sarebbe andata da Kiew a Pietroburgo, rinunziando per ora a qualunque viaggio.

Un incidente doloroso quanto inaspettato modificherà sostanzialmente anche il programma del viaggio dello Czar. Il principe Lobanoff, ministro degli esteri, è morto improvvisamente in un vagone del treno imperiale, alla stazione di Schepetowka sulla linea di Kiew. Lo Czar ha chiamato subito a sostituirlo provvisoriamente lo Schischkine aggiunto, ossia sotto segretario di Stato al ministero degli esteri. È opinione generale che la causa della pace abbia perduto nel principe Lobanoff un convinto difensore e la di lui morte è universalmente rimpianta, anche in Inghilterra, sebbene il Lobanoff avesse ottenuto più d'una vittoria diplomatica a danno del Regno Unito.

S'ignora se lo Czar anderà egualmente a Breslavia alle grandi manovre tedesche: nè si può dir nulla di positivo intorno alle probabilità d'una visita dello Czar a Roma, che parevano molte ed alle quali si era voluto attribuire in parte la gita inattesa di re Umberto.

Le faccende dell'isola di Candia parevano assestarsi convenientemente, in modo da far tacere ancora per qualche tempo la vecchia questione d'Oriente che finirà per mettere a fuoco e fiamme l'Europa. La Porta, avendo prima accettate in massima le proposte degli ambasciatori, confermò questa sua approvazione rinunziando anche a qualche pretesa messa fuori all'ultima ora. Si aveva ormai la quasi certezza di un accomodamento pacifico, quando scoppiarono gravi disordini a Costantinopoli. È fuori di dubbio che tali disordini nacquero in conseguenza di un complotto fra gli armeni e lo conferma il fatto che gli armeni ricchi abbandonarono tutti Costantinopoli prima del 26. La mattina di quel giorno gruppi di armeni provocarono disordini in varii luoghi: alla dogana di Galata, a quella di Stambul, a Terapia ed altrove, tirando colpi di revolver e gettando bombe. Questi fatti parziali miravano evidentemente a distrarre l'attenzione della polizia dal colpo principale stato meditato. Circa 150 armeni penetrarono, verso mezzogiorno, nella Banca ottomana, uccidendo due soldati di guardia, ferendo un ufficiale, mettendo tutto a soqquadro. Il governatore della Banca, sir E. Vincent, con altri impiegati superiori riuscì a fuggire: ma 157 impiegati rimasero in ostaggio degli armeni che continuavano a sparare colpi e buttare bombe dalle finestre, dichiarando che non avrebbero messo le mani sul denaro nè sugli impiegati, ma avrebbero fatto saltare in aria la Banca se dentro 36 ore non avessero ottenuto risposta ad un *memorandum* in favore della nazione armena diretto al Sultano. Alle 11 di sera il dragomanno dell'ambasciata russa si presentò a parlamentare con gli armeni che occupavano la Banca, promettendo loro salva la vita e il trasporto in Europa. Dopo lunghe trattative, si lasciarono imbarcare sull'Yacht di sir G. Vincent e la mattina seguente sulla *Gironde* che fece rotta per Marsiglia. Nella Banca fu trovato, dopo la loro partenza, un pacco di undici chilogrammi di dinamite.

Altri atti di violenza si compievano intanto in città da parte degli armeni e de' musulmani eccitati dalle prime aggressioni. Fu una vera strage, quando la plebaglia turca cominciò a reagire contro gli armeni sotto gli occhi della polizia inerte e delle truppe che non impedivano se non aiutavano quel massacro. Il Whitmann corrispondente del *New York Herald* calcola che vi siano stati 5400 morti: i giornali berlinesi fanno salire questa cifra fino a 10.000. È certo che la strage durò fino a tutto il 28, e se è vero che i morti turchi siano soli 700, gli armeni avrebbero pagato con fiumi di sangue la loro colpevole provocazione. Gli ambasciatori si sono riuniti più volte presso il barone Calice, decano del corpo diplomatico, ed hanno ottenuto da Tefwik pascià, ministro degli esteri, molte promesse mantenute con poco zelo e con gran ritardo. Sotto gli stessi occhi degli ambasciatori si uccidevano armeni a bastonate, e le pattuglie non intervenivano. Soltanto dopo ripetute proteste degli ambasciatori si è potuto ottenere un po' di tranquillità relativa. Alcune ambasciate hanno fatto avanzare il loro secondo stazionario e molti forestieri si sono rifugiati a bordo di quelle navi. Da Venezia è partito per Costantinopoli il *Galileo* come secondo stazionario.

L'attacco di un posto Bulgaro da parte dei Turchi, avvenuto il 26 presso Filippopoli, non ha avuto alcuna conseguenza, benchè i Turchi lasciassero parecchi morti sul campo. La crisi ministeriale in Bulgaria è per il momento scongiurata: il colonnello Petrow rimarrà ministro della guerra e lo Stoiloff continuerà a presiedere il gabinetto dal quale esce il solo Machovitch, ministro dell'interno, che non sarà surrogato.

In Serbia è stata scoperta una congiura militare per rimettere sul trono l'ex-re Milan. Fra i congiurati v'era il colonnello Cirich aiutante di campo di re Alessandro. I capi arrestati e trovati in possesso di un carteggio compromettente, tentarono di suicidarsi con la stricnina.

Il 25 u. s. moriva improvvisamente, dopo soli tre anni di regno, Hamed bin Thwain sultano di Zanzibar, succeduto allo zio Said Bargasch sotto il protettorato inglese. Appena nota la morte del sultano — che si vuole sia stato avvelenato — Said Kalid suo zio s'impadronì del palazzo e vi si barricò, proclamandosi Sultano. Aveva seco più di 1000 ascari armati, e nel palazzo ed annessi edifizi — la dogana compresa — si trovavano circa 3000 persone. Il console generale inglese era assente: ma il console Cave che ne faceva le veci non riconobbe Said Kalid e gli intimò di abbandonare la residenza del Sultano. Said Kalid rispose fortificandosi. Il 26 giunse l'ammiraglio Rawson col *Saint-Georges*: l'incrociatore *Philomel* e le cannoniere *Thrush* e *Sparrow* avevano già sbarcato i loro uomini per mantenere l'ordine nella città. Anche la nave italiana *Volturno* sbarcò un drappello di marinai. Appena giunto l'ammiraglio Rawson mandò a Said Kalid un *ultimatum*, annunziandogli che se alle 7 ant. del successivo giorno 27 non si era arreso, alle 9 avrebbe incominciato il fuoco contro il palazzo. I forestieri residenti in città furono invitati a trovarsi sulle navi inglesi per le 8. Alle 9 precise cominciò il fuoco: il *Racoon*, il *Thrush* e lo *Sparrow* tirarono per 40 minuti, durante i quali l'antica dogana e il palazzo rovinarono completamente rimanendovi uccisi 500 persone, quasi tutti ascari. La corvetta *Glascow*, di proprietà del Sultano, che tentò di rispondere al fuoco degli inglesi fu colata a fondo con pochi colpi del *Saint-George* e del *Racoon*. Said Kalid potè rifugiarsi nel consolato tedesco: i suoi armati tentarono disperdersi, ma furono presi.

Il console tedesco, invitato a consegnare Said Kalid, vi si è rifiutato. Il Foreign Office dichiara di non dare alcuna importanza a tale rifiuto, per non creare nuovi imbarazzi con la Germania. I giornali inglesi consigliano il Governo a cambiare in annessione vera e propria il protettorato di Zanzibar: ma il Governo non sembra disposto a questo passo che incontrerebbe difficoltà da parte della Germania. Intanto fu dagli inglesi proclamato sultano Hamoud cugino del defunto.

Quasi non bastasse a creare imbarazzi politici e finanziari alla Spagna la insurrezione di Cuba, da dove continuano bensì a giungere notizie di quotidiane vittorie, è annunziata una insurrezione anche alle Filippine. Pochi giorni sono giungeva notizia che era stato scoperto un complotto e si erano fatti numerosi arresti: ma l'energia del Governo locale non è stata sufficiente a scongiurare il pericolo. L'insurrezione è scoppiata a Novaliches, vicino a Manila: si ritiene dovuta ai meticci che si trovano in relazione con i filibustieri di Hong Kong e le società segrete del Giappone. Tremila insorti attaccarono l'avanguardia spagnola, ma furono respinti ed ebbero 60 morti.

Al Senato il Canovas, confermate quelle notizie, dichiarò essere il Governo risoluto ad agire con la più grande energia. La opposizione si dichiarò pronta ad offrire il proprio concorso per la difesa del territorio nazionale chiedendo che le società ferroviarie facilitino allo Stato un prestito d'un miliardo.

La notizia della pacificazione della Rhodesia, nell'Africa meridionale, è ufficialmente confermata. Il merito ne spetta a Sir Cecil Rhodes che, con due soli compagni inermi, andò a negoziare con i capi indigeni rifugiatisi sui monti Matoppos. Il risultato di questi negoziati fu la sottomissione completa dei ribelli, e Sir Cecil Rhodes ha riacquistato gran parte della sua popolarità.

La compagnia reale del Niger ha distrutto la fortezza d'Akassa sulla costa degli Schiavi (Africa occidentale) catturandovi il negriero Katchella che faceva la tratta nel Benin. Il negriero fu fucilato e molti schiavi liberati.

Le società segrete distrussero trenta missioni a Shum-tung, in Cina. Vi fu mandata della truppa che darà una mano ai distruggitori. S'ignora il numero delle vittime.

Il Mac Kinley ha accettato la candidatura alla presidenza degli Stati Uniti del nord America con una lettera nella quale dichiara essere dovere della confederazione di mantenere il monometallismo a tipo aureo finchè non intervenga un accordo internazionale. Il presidente Cleveland ha nominato segretario di Stato per l'interno, al posto di Smith, David Francis ex governatore del Missuri.

Anche nella Bolivia si è costituito un nuovo ministero, preseduto da Sanginez. A San Salvador un processo politico, svoltosi davanti la Corte marziale, è terminato con la condanna a morte di C. Zeta e A. Zeta ex presidente ed ex vicepresidente della Repubblica, incolpati di avere abbattuto il Governo legale ed assassinato il presidente Menendez nel 1890. I due condannati erano contumaci.

2 settembre.

FERNET-BRANCA

Guardarsi dalle contraffazioni

Specialità dei **FRATELLI BRANCA** di Milano, Via Broletto, 35

I soli che ne posseggono il vero e genuino processo

Premiati con Medaglia d'oro e Gran Diploma d'onore alle principali Esposizioni nazionali ed internazionali

Amaro, Tonico, Corroborante, Digestivo. - Raccomandato da celebrità mediche.

Esigere sull'etichetta la firma trasversale *Fratelli Branca & C.*

Guardarsi dalle contraffazioni

CARLO YRIARTE

Le rive dell'Adriatico ed il Montenegro

Edizione di gran lusso in-4 di 584 pagine con 257 incis. e 2 carte.

LIRE QUARANTA.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

Recentissima pubblicazione

VILLA ORTENSIA

ROMANZO DI

ANTONIO CACCIANIGA

Terza ediz. – In-16 di 316 pagine

UNA LIRA.

DELLO STESSO AUTORE:

- Il bacio della contessa Savina. 9.ª edizione in-16 . . L. 1 —
- —— Edizione illustrata . 4 —
- Il Roccolo di Sant'Alipio. 4.ª edizione . . . . 1 —
- Sotto i ligustri. Novelle e memorie 3 50
- Il Convento 3 50
- La famiglia Bonifazio. 2.ª ed. 1 —
- Brava gente! 2.ª edizione. 1 —

Dir. vaglia ai Fr. Treves, Milano.

Nuovo Volume delle

Letture illustrate per i Fanciulli

RACCOLTE DA

CORDELIA e A. TEDESCHI

Gli Uomini del domani

Gli uomini del domani, sono – come ben si capisce – i bambini dell'oggi, sono degli omini, delle donnine presentati nella loro vita. sono i piccoli tiranni, delizia e martirio delle mamme e dei babbi. I bambini sono i protagonisti di quasi tutti i racconti, le novelle, le commediole, i versi, riunite in questo volume. Gli scritti sono del genere più vario, dalla pittura di avvenimenti reali, dalla riproduzione di scenette vere si passa alle piacevoli fantasie delle fiabe, dei racconti meravigliosi che tanto piacciono agli.... uomini del domani. Di poesie ce ne sono per tutte le età, e le commediole, recitate in salotto, procureranno ai piccoli attori la soddisfazione dei primi applausi. Alla bellezza dei racconti corrisponde lo splendore dei disegni.

Un volume in-8 di 424 pagine con 250 incisioni

LIRE 6,50.

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano

RECENTISSIMA PUBBLICAZIONE

CORDELIA

Teatro in Famiglia

COMMEDIE PER I GIOVANI

È meglio un uovo oggi che una gallina domani.
Rosetta. - Quando manca la gatta....
Diavolina. - Sartine. - Mondo in miniatura.

Un volume in-8 illustrato 18 disegni da G. Amato, Sophie Browne e A. Ferraguti.

LIRE 2,50.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

BERLINO

ESPOSIZIONE INDUSTRIALE

1º MAGGIO • 1896 • 15 OTTOBRE

Paul Maria Lacroma

La Modella FORMOSA

Un volume in-16 di 300 pagine col ritratto dell'autrice ed una prefazione di *Domenico Giuriati*

UNA LIRA.

Dirig. vaglia ai Fr. Treves, Milano.

CATERINA LABACHER

La scritta di sangue

ROMANZO

Un volume in-16 di 300 pagine

UNA LIRA.

IN PREPARAZIONE:
Troppo tardi (romanzo).

r. vaglia ai Fr. Treves, Milano.

NUOVI LIBRI DA LEGGERE IN VIAGGIO

EDIZIONI TREVES

Volumi a UNA LIRA

BARRILI . . . . . La Montanara (2 volumi).
BARRILI . . . . . Val d'Olivi.
BERSEZIO . . . . Aristocrazia (2 volumi).
CACCIANIGA . . Villa Ortensia.
CASTELNUOVO. Prima di partire.
CORDELIA . . . . Il mio delitto.
FALDELLA . . . La contessa De Ritz.
VASSALLO . . . . La signora Cagliostro.

ARNOULD . . . . Un genero.
ARNOULD . . . . Il punto nero.
GALYTZIN . . . . Senz'amore.
MAUPASSANT . . Bel-Ami.

MEYER . . . . Giorgio Jenatsch.
OHNET . . . . La signora vestita di grigio.
RICHEBOURG . . Le innamorate di Parigi (2 volumi).
ROD . . . . La vita privata di Michele Teissier.
ROD . . . . La seconda vita di Michele Teissier.
STEPNIAK . . . . La Russia sotterranea.
TOLSTOI . . . . . Padrone e servitore.
WERNER . . . . . Vineta.
WERNER . . . . . Catene infrante.

NUOVI ROMANZI ITALIANI

LE VERGINI DELLE ROCCE di GABRIELE D'ANNUNZIO. 6.ª edizione . . . . . . L. 5 —

BARRILI (A. G.). Il prato maledetto . L. 3 50
BARRILI (A. G.). Galatea 3 50
BARRILI (A. G.). Fior d'oro. 3 50
BOCCARDI (A.). Il peccato di Loreta . . 3 50
CACCIANIGA (A.). Il bacio della Contessa Savina, illustrato da GINO DE BINI . . . 4 —
ORIANI (A.). La disfatta 3 50
VASSALLO. Guerra in tempo di bagni . 3 —

NUOVI VOLUMI DELL'EDIZIONE "BIJOU„

BARRILI (Anton Giulio).
CON GARIBALDI ALLE PORTE DI ROMA
Lire Quattro.

VERGA (Giovanni).
LA LUPA. - IN PORTINERIA. - CAVALLERIA RUSTICANA.
DRAMMI. — Lire Quattro.

NEGRI (Ada).
TEMPESTE
NUOVE POESIE. — Lire Quattro.

COLAUTTI (Arturo).
CANTI VIRILI
Lire Quattro.

DE CASTRO (Eugenio).
BELKISS, Regina di Saba, d'Axum e dell'Hymiar
Lire Tre.

CHECCHI (Eugenio).
TEATRO DI SOCIETÀ
Lire Due.

VIAGGI ILLUSTRATI

DE RISEIS (Giovanni).
IL GIAPPONE MODERNO
LIRE SETTE.

MARTINI (Ferdinando).
NELL'AFFRICA ITALIANA
LIRE CINQUE.

BIANCHI (Gustavo).
IN ABISSINIA. - Alla Terra dei Galla
Lire 8,50.

VARII
IN MEZZO AI GHIACCI
LIRE SEI.

STORIA E LETTERATURA

FERRERO (G.) e **SIGHELE** (S.). Cronache criminali italiane, con 12 ritratti (1896). . L. 4 —
MASSARI (G.). La vita e il regno di Vittorio Emanuele II. Nuova edizione popolare. 2 vol. 2 —
PESCI (U.). Come siamo entrati in Roma (1870). 2.ª edizione . . . . 4 —
VILLARI (P.). La Sicilia e il socialismo. . . 2 —
La Vita italiana nel Seicento, conferenze . . . 6 —
La Vita italiana nel Settecento, conferenze . . 6 —

PER I RAGAZZI

AI RAGAZZI, discorsi di **Edmondo De Amicis.** 6.ª edizione . . L. 1 —

BIBLIOTECA ILLUSTRATA DEL "MONDO PICCINO„

(in-8 con copertina in cromolitografia)

SERIE A UNA LIRA IL VOLUME.

Baccini (Ida). *Passeggiando coi miei bambini.*
—— *Perfida Mignon!*
Conti (E.). *Il romanzo di un fanciullo ricco.*
Cordelia. *Mondo piccino.*
Gallina (G.). *Così va il mondo, bimba mia!*
Stahl. *Il rosaio del fratellino.*
—— *Il paradiso del signor Guido.*
—— *Imprese della signorina Ladretta.*

SERIE A DUE LIRE IL VOLUME.

Alcott (L.). *Viaggio fantastico di Lili.*
—— *Gli ultimi racconti.*
Baylor (F. C.). *Gino e Gina fra gl'Indiani.*
Boyesen (H. H.). *Fra cielo e mare.*
Brooks (E. S.). *I ragazzi nella storia.*
Burnett (Francesca). *Un piccolo lord.*
—— *La povera principessa.*
Conti (E.). *Vita e miracoli della signorina Ines.*
Cordelia. *Mentre nevica.*
—— *Il castello di Barbanera.*
Fava (O.). *Granellin di pepe.*
—— *Al paese delle stelle.*
Ferrara (P.). *Tra Maghi e Fate.*
Glave (E. J.). *I primi passi di un esploratore.*
Hartwell. *Le campane di Sant'Anna.*
Jamison (C. V.). *Il piccolo vagabondo.*
Otis (G.). *I piccoli venditori di giornali.*
Salvi (Edvige). *Passeggiate in giardino.*
Schwatka (F.). *I fanciulli dei ghiacci.*
Scopoli-Biasi (I.). *Un dono della nonna.*
Speraz (G.). *Di casa in casa.*
—— *Il cocchio di Cenerentola.*
Stoddard (G.). *Jack Ogden.*
Tedeschi (A.). *Il libro del signor Trottolino.*
—— *Le gloriose gesta dei nani burloni.*
Trowbridge. *Il picchio rosso.*
—— *L'orologio del signorino.*

SERIE A TRE LIRE IL VOLUME.

Bruna (Tito). *Storia di una bambina.*
Fiorentino (Enrico). *Il Canzoniere dei bambini.*
Salgari (Emilio). *I naufraghi del "Poplador."*

TEATRO IN FAMIGLIA Commedie per i giovani. di **CORDELIA.** Un vol. in-8 riccamente illustrato da G. Amato, Sophie Browne e A. Ferraguti . L. 2 50

GUIDA AI BAGNI ED ALLE ACQUE MINERALI D'ITALIA, del dott. PLINIO SCHIVARDI. Quinta edizione riveduta e corretta. Un vol. di 500 pagine. L. 5 —

GENERALE D'ITALIA . L.	7 —	*ITALIA CENTRALE*	6 —	*PARIGI*, di FOLCHETTO . L.	3 —
ALTA ITALIA . . . . . »	5 —	*Firenze e dintorni* . . . . »	2 —	*LONDRA* (Il paese delle sterline), di A. TANFANI. . . »	3 50
Milano e la Lombardia. . »	2 50	*Roma e dintorni* . . . . »	3 —	*BERLINO*, di U. SOGLIANI, con le piante di Berlino, Charlottenburg e Potsdam. . . »	2 50
Venezia e il Veneto . . . »	2 —	*Bologna, l'Emilia e le Marche* »	2 —	*SVIZZERA* . . . . »	3 —
Torino e dintorni. . . . »	2 —	*ITALIA MERIDIONALE* . »	5 —		
Genova e le due riviere. . »	1 25	*Napoli e dintorni* . . . . »	2 50		
		Palermo e dintorni . . . »	1 25		

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

LE GUERRE DELL'

INDIPENDENZA ITALIANA

dalla caduta dell'Impero Romano alla liberazione di Venezia

DI

Cesare Parrini

UNA LIRA.

Dirigere vaglia ai Fr. Treves, Milano.

Contro il Socialismo

Studio critico popolare di **ANTONIO LONGONI**

Con prefazione di **Romualdo Bonfadini**

Lire 3,50. – Un volume in-16 di 300 pagine. – **Lire 3,50.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

Banzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*